Luis Sepúlveda
Le rose di Atacama

(*Historias marginales, 2000*)

Traduzione di Ilide Carmignani

INDICE

Storie marginali..... 2
Notte nella selva Aguaruna.....4
Un tal Lucas..... 7
Salute, professor Gálvez!..... 10
I gemelli Duarte..... 13
Mister Simpah..... 15
Sulle orme di Fitzcarraldo..... 18
Shalom, poeta..... 23
Il Pirata dell'Elba..... 26
Chuchú e il ricordo di Balboa..... 28
Un uomo chiamato Vidal..... 35
Il paese delle renne..... 38
Balene del Mediterraneo..... 44
Tano..... 46
Cavatori..... 49
Il doganiere di Laufenburg..... 51
Le rose di Atacama..... 54
Fernando..... 57
Sognare si scrive con la S di Salgari..... 59
L'amore e la morte..... 61
Le Rose Bianche di Stalingrado..... 64
L'isola perduta..... 66
Sessantotto..... 68
Papa Hemingway riceve la visita di un angelo..... 71
Juanpa..... 73
Rosella, la più bella..... 75
Asturie..... 77
Il signor Nessuno..... 79
Coloane..... 81
Gli amanti..... 83
Gásfiter..... 85
Buon Natale!..... 87
Compa..... 89
La voce del silenzio..... 91
La bruna e la bionda..... 94

VISIT…

Storie marginali

Un paio di anni fa visitai il campo di concentramento di Bergen Belsen, in Germania. In mezzo a un silenzio atroce, feci il giro delle fosse comuni in cui giacciono migliaia di vittime dell'orrore nazista, chiedendomi dove fossero i resti di una certa bambina che ci ha lasciato la più commovente testimonianza di quella barbarie e la certezza che la parola scritta è il più grande e invulnerabile dei rifugi, perché le sue pietre sono unite dalla malta della memoria. Cercai ovunque, ma invano: non trovai alcun indizio che mi portasse ad Anna Frank.

Alla morte fisica, i boia avevano aggiunto la seconda morte dell'oblio e dell'anonimato. «Un morto è uno scandalo, mille morti sono una statistica» affermava Goebbels, e questo è quanto hanno sempre detto e continuano a ripetere i militari cileni e argentini e i loro complici mascherati da democratici. Questo è quanto hanno sempre detto e continuano a ripetere i Milošević, i Mladić e i loro complici mascherati da negoziatori di pace. Questo è quanto ci viene continuamente sputato in faccia dai massacratori dell'Algeria, così vicina all'Europa.

Bergen Belsen non è certo un posto da passeggiate, perché il peso dell'infamia opprime, e all'angoscia del «cosa posso fare io perché tutto questo non si ripeta mai più?» subentra il desiderio di conoscere e narrare la storia di ciascuna delle vittime, di aggrapparsi alla parola come unico scongiuro contro l'oblio, di dare nome e voce alle vicende gloriose o insignificanti dei nostri genitori, dei nostri amori, dei nostri figli, dei nostri vicini e dei nostri amici, di trasformare la vita in una vera e propria forma di resistenza contro l'oblio, perché, come ha detto il poeta Guimarâes Rosa, narrare è resistere.

In un angolo del campo di concentramento, a un passo da dove si innalzavano gli infami forni crematori, nella ruvida superficie di una pietra, qualcuno, chi?, aveva inciso con l'aiuto di un coltello forse, o di un chiodo, la più drammatica delle proteste: «Io sono stato qui e nessuno racconterà la mia storia».

Ho visto le opere di molti pittori, ma scusate, a parte *Il grido* di Munch, ancora non conosco il brivido d'emozione che può provocare un dipinto. Ho anche osservato innumerevoli sculture e solo in quelle di Agustín Ibarrola ho trovato passione e tenerezza espresse in un linguaggio che le parole non raggiungeranno mai. Credo di aver letto un migliaio di libri, ma mai un testo che mi sia parso così duro, così enigmatico, così bello e al

tempo stesso così straziante come quello inciso nella pietra.

«Io sono stato qui e nessuno racconterà la mia storia» aveva scritto una donna, forse, o un uomo. E quando? Pensava alla sua saga personale, unica e irripetibile, o l'aveva fatto in nome di tutti coloro che non vengono mai citati nei notiziari, che non hanno biografie, ma solo un labile passaggio per le strade della vita?

Non so quanto tempo rimasi davanti a quella pietra, ma man mano che scendeva la sera vidi che altre mani passavano sull'iscrizione per impedire che fosse ricoperta dalla polvere dell'oblio. Erano quelle di un tedesco, Fritz Niemand, Federico Nessuno, che sopravvissuto all'orrore nazista gira cieco la Germania cercando le voci dei carnefici. Di un argentino, Lucas, che stufo di discorsi ipocriti decise di salvare i boschi della Patagonia andina con il solo aiuto delle sue mani. Di un cileno, il professor Gálvez, che in un esilio mai capito sognava la sua vecchia aula scolastica e si svegliava con le dita sporche di gesso. Di un ecuadoriano, Vidal, che sopportava i pestaggi dei latifondisti raccomandandosi a Greta Garbo. Di un italiano, Giuseppe, che era giunto in Cile per errore, aveva trovato i suoi migliori amici per errore, era stato felice a causa di un altro enorme errore e rivendicava il diritto di sbagliarsi. Di un bengalese, Simpah, che ama le navi e le porta alla demolizione ricordando loro le bellezze dei mari che hanno solcato. E del mio amico Fredy Taberna, che affrontò i suoi assassini cantando...

Tutti loro, e molti altri, erano lì a togliere la polvere dalle parole incise nella pietra e io capii che dovevo raccontare le loro storie.

Notte nella selva Aguaruna

Non conosco l'uomo che si ferma sulla riva del fiume, che respira a fondo e sorride riconoscendo i profumi che aleggiano nell'aria. Non lo conosco, ma so che quell'uomo è mio fratello.

Quell'uomo conscio che il polline viaggia appeso all'arbitraria volontà del vento, ma sogna fiducioso la fertile terra che lo aspetta, quell'uomo è mio fratello.

Sa molte cose mio fratello. Sa per esempio che un grammo di polline è come un grammo di sé, dolcemente predestinato al fango germinale, al mistero da cui s'innalzerà vivo di rami, di frutti e di figli con la meravigliosa certezza delle trasformazioni, dell'inizio inevitabile e della necessaria fine, perché ciò che è immutabile racchiude il pericolo dell'eterno e solo gli dèi hanno tempo per l'eternità.

Quell'uomo che spinge la sua canoa sulla spiaggia di sabbia fine e si prepara ad accogliere il miracolo che ogni sera, nella selva, spalanca le porte del mistero, quell'uomo è necessariamente mio fratello.

Mentre la tenue resistenza della luce diurna si lascia vincere amorosamente dall'abbraccio della penombra, lo ascolto sussurrare alla sua imbarcazione le giuste parole che merita: *Ti ho incontrato quando eri appena un ramoscello, ho pulito il terreno che ti circondava, ti ho protetto dal tarlo e dalla termite, ho orientato il tuo tronco verticale e, quando ti ho abbattuto perché fossi il mio prolungamento in acqua, per ogni colpo d'ascia mi sono segnato di cicatrici le braccia. Poi, ormai sul fiume, ho promesso che assieme avremmo continuato il viaggio iniziato al tempo in cui eri seme. Ho tenuto fede alla mia parola. Siamo in pace.*

Allora quell'uomo contempla come tutto cambia, come tutto si trasforma nel preciso istante in cui il sole si stanca d'essere mille volte minuscolo, moltiplicato nelle squame d'oro che trascinano i torrenti.

La selva spegne il suo intenso colore verde. Il tucano nasconde lo splendore delle sue piume. Le pupille del coati non riflettono più l'innocenza dei frutti. L'infaticabile formica smette di trasportare il mondo fino alla sua conica dimora. Lo jacaré decide di aprire gli occhi perché le ombre gli mostrino quanto ha evitato di vedere durante il giorno. Il corso del fiume si fa placido, ingenuamente ignaro della sua terribile grandezza.

Quell'uomo che dispone sulla spiaggia i suoi amuleti protettori, le pietre verdi e azzurre che terranno il fiume al suo posto, quell'uomo è mio fratello, e con lui guardo la luna che a tratti si mostra fra le nuvole

inondando d'argento le chiome degli alberi. Lo sento mormorare: *Tutto è come deve essere. La notte indurisce la polpa dei frutti, risveglia il desiderio degli insetti, calma l'inquietudine degli uccelli, rinfresca la pelle dei rettili, fa danzare le lucciole. Sì. Tutto è come deve essere.*

In cima al suo altare di pietre, arrotolata sulla maledizione del suo corpo, l'anaconda alza la testa a osservare il cielo con l'innocenza di chi è irrimediabilmente forte. I suoi occhi gialli sono due gemme assenti, lontane dal rumore dei felini che con la fame attaccata alle costole fiutano le loro vittime, dalla brezza che in questo periodo senza piogge trasporta instancabile il polline fino alle radure aperte dall'ingegno e dalla meschinità di altri uomini, o dall'elettrica crudeltà del fulmine.

Quell'uomo che ora sparge sulla sabbia i semi di tutto ciò che cresce nel suo territorio di origine per poi distendervi sopra il corpo stanco, quell'uomo è il mio imprescindibile fratello.

Sono duri i semi del *cusculì,* ma gli porteranno fin dentro i sogni tutte le bocche ansiose che nel momento dell'amore hanno assaporato il loro gusto agrodolce. Sono ruvidi i semi dell'*achiote,* ma la loro polpa rossa ha decorato i volti e i corpi delle prescelte. Sono acuminati i semi dell'*ayahuasca,* forse per nascondere la dolcezza del liquore che se ne ricava, un liquore che bevuto sotto la saggia protezione degli anziani fa svanire il tormento dei dubbi senza dare risposte, ma rendendo più ricca l'ignoranza del cuore.

Su un ramo alto che le protegge dal puma, le scimmie sussultano scorgendo un bagliore lontano. È quell'uomo, mio fratello, che ha acceso un fuoco e mi invita a dividere con lui le sue cose, mentre mormora piano: *Tutto è come deve essere. Il fuoco attrae gli insetti. Il giaguaro e il formichiere osservano da lontano. Il poltrone e la lucertola vorrebbero avvicinarsi. Lo scarafaggio e il millepiedi spuntano tra le foglie. Le lingue fiammeggianti dicono che il legno arde senza rancore. Sì. Tutto è come deve essere.*

Quell'uomo, mio fratello, mi insegna che devo avvicinare i piedi al fuoco e con la cenere tiepida rimediare ai danni provocati dal lungo cammino. La penombra copre i tatuaggi e i segni che si è dipinto sul volto, ma la selva conosce la dignità della sua tribù, l'alto rango che attestano i suoi ornamenti.

Avvolto dalla notte, è semplicemente un uomo, un uomo della selva che osserva la luna, le stelle, le nuvole che passano, mentre ascolta e riconosce ogni suono che nasce nel fitto degli alberi: il terrificante grido della

scimmia fra gli artigli del felino, il monotono telegrafo dei grilli, il veemente sbuffo dei cinghiali, il sibilo del crotalo che maledice la sua velenosa solitudine, i faticosi passi delle tartarughe che vanno a deporre le uova sulla riva, il respiro quieto dei pappagalli ammutoliti dall'oscurità.

Così, lentamente, si addormenta, grato di essere parte della notte nella selva. Del mistero che lo affratella alla minuscola larva e al legno che scricchiola quando si tendono i muscoli centenari di un *ombù.*

Lo guardo dormire e mi sento felice di dividere con lui il sereno mistero che delimita lo spazio fra le tenere domande della vita e la definitiva risposta della morte.

Un tal Lucas

Man mano che ci si avvicina alla cordigliera delle Ande, il versante argentino della Patagonia diventa di un verde sempre più intenso, come se il fogliame degli alberi sopravvissuti alla voracità dell'industria del legno volesse dirci che nonostante tutto la vita è possibile, perché ci sarà sempre un pazzo o molti capaci di vedere più in là del naso del lucro.

Uno di questi è Lucas, o *un tal Lucas,* come lo chiama, parodiando Cortázar, la gente che vive vicino al lago Epuyén.

Quando nel 1976 e 1977 i militari argentini scatenarono ogni orrore contro chiunque si discostasse dal modello che loro stessi si erano inventati per il bene della patria, Lucas e un gruppo di ragazze e ragazzi cercarono rifugio nella lontana Patagonia.

Erano gente di città, studenti, artisti e molti di loro non avevano mai visto un attrezzo agricolo, ma vi si trasferirono ugualmente portando con sé i propri libri, i propri dischi e i propri simboli; avevano una sola idea in testa: azzardarsi a ideare e a mettere in pratica un modello di vita alternativo, diverso, in un paese dove la paura e la barbarie uniformavano tutto.

Il primo inverno, come tutti gli inverni patagonici, fu duro, lungo e crudele. Gli sforzi per coltivare gli orti non permisero loro di rifornirsi a sufficienza di legna, e non ebbero neppure il tempo di calafatare le giunture dei tronchi delle capanne che avevano costruito. Il vento gelido si infilava dentro da tutte le parti. Era un pugnale di ghiaccio che rendeva ancora più brevi i giorni australi.

I pionieri, i ragazzi di città, si trovarono così ad affrontare un nemico ignoto e imprevedibile, e lo fecero nell'unico modo che conoscevano: discutendo collettivamente per arrivare a una soluzione. Ma i discorsi, per quanto pieni di buone intenzioni, non fermavano il vento e il freddo mordeva loro le ossa senza pietà.

Un giorno, quando le provviste di legna erano ormai agli sgoccioli, alcuni uomini dai gesti lenti si presentarono in quelle capanne malamente costruite e senza tanti discorsi scaricarono la legna che portavano sui loro muli, accesero le stufe e si dedicarono a tappare le fessure.

Lucas ricorda che li ringraziò e poi chiese perché si davano tutta quella pena.

«Perché fa freddo. Perché sennò?» rispose uno dei salvatori.

Quello fu il primo contatto con i paesani della Patagonia. Poi ce ne

furono altri, e altri ancora, e pian piano i ragazzi di città impararono i segreti di quella regione bella e violentemente fragile.

Trascorsero così i primi anni. Le capanne costruite nei pressi del lago Epuyén divennero solide e accoglienti, le terre circostanti si trasformarono in orti, ponti sospesi permisero di attraversare i torrenti e infine, grazie alle lezioni dei paesani, Lucas e i suoi compagni si trasformarono in custodi dei boschi che nascono sulle rive del lago per poi coprire tutte le pendici dei monti.

Nel 1985, con le grandi foreste del versante cileno sterminate dall'industria del legno giapponese, anche la parte argentina della Patagonia conobbe gli orrori del progresso neoliberista: le motoseghe iniziarono a tagliare lecci, roveri, querce, castagni, alberi di oltre trecento anni e arbusti che raggiungevano a stento un metro di altezza. Tutto finiva nelle fauci delle trituratrici, che trasformavano il legno in schegge, in segatura facile da trasportare in Giappone. Il deserto creato sul versante cileno si estendeva fino alla Patagonia argentina.

Il modello economico cileno e argentino è la grande vittoria delle dittature. Le società cresciute nella paura accettano come legittimo tutto ciò che proviene dalla forza, sia delle armi sia del capitale. Nei pressi del lago Epuyén, niente e nessuno sembrava capace di opporsi al sinistro rumore delle motoseghe. Ma Lucas Chiappe, *un tal Lucas,* disse no, e decise di parlare in nome dei boschi alla gente che vive a sud del 42° parallelo.

«Perché vuoi salvare il bosco?» gli chiese qualche paesano.

«Perché bisogna farlo. Perché sennò?» ribatté Lucas.

Così, sfidando qualsiasi ostacolo e sopportando minacce, pestaggi, arresti, diffamazioni, nacque il progetto Lemu, che in lingua mapuche significa bosco.

A Buenos Aires li chiamano «quegli hippy di merda che si oppongono al progresso», ma nei pressi del lago Epuyén la gente li appoggia perché un'elementare saggezza indica che la difesa della terra è la difesa degli esseri umani che abitano il mondo australe.

Ogni albero protetto, ogni albero piantato, ogni seme curato nei vivai significa salvare un secondo del tempo senza età della Patagonia. Forse domani il progetto Lemu diventerà un grande corridoio di foresta autoctona lungo quasi millecinquecento chilometri. Forse domani gli astronauti dallo spazio potranno vedere una lunga, splendida linea verde accanto alla cordigliera delle Ande australi.

Allora, forse, qualcuno dirà loro che tutto ciò ha avuto inizio da Lucas Chiappe, *un tal Lucas,* un paesano di Epuyén, laggiù in Patagonia.

Salute, professor Gálvez!

Il prossimo 11 settembre saranno trascorsi venticinque anni dal sanguinoso golpe militare che mise fine all'esemplare democrazia cilena, che assassinò e fece sparire migliaia di donne, uomini e bambini, che picchiò, torturò e condannò all'esilio centinaia di migliaia di cittadini della nazione australe. In occasione dell'anniversario verranno ricordati molti nomi e sarà giustamente ripetuto quello di Salvador Allende, un uomo onesto e coerente fino all'ultimo soffio di vita. Con senso di schifo, si farà il nome dei responsabili diretti del tradimento e di alcuni di quelli che attizzarono con i dollari il fuoco dell'infamia.

Più d'uno, parodiando Boris Vian, si chiederà se Henry Kissinger è morto, per andare a sputare sulla sua tomba. Altri semplicemente ricorderanno i sogni felici fatti a pezzi, la giovinezza strappata con il piombo e con il carcere.

Quel giorno stapperò una bottiglia di vino cileno e brinderò in ricordo di don Carlos Gálvez, il professor Gálvez, pedagogo della dignità.

L'11 settembre 1973, il professor Gálvez insegnava spagnolo in una piccola scuola di campagna vicino a Chillán, nel sud del Cile. Aveva un po' più di sessant'anni, era vedovo, e la sua famiglia era formata da un figlio che studiava all'università di Concepción e dai suoi allievi.

Un giorno il figlio, come tante altre migliaia di giovani, fu inghiottito dalla macchina dell'orrore. Per due anni don Carlos Gálvez bussò a tutte le porte, parlò con persone gentili e scontrose, piene di dignità e intimorite, solidali e vittoriose, ricevette insulti, beffe, ma anche parole di consolazione. E non desistette finché non lo ritrovò, in condizioni terribili, ma vivo.

Nel 1979 don Carlos Gálvez, «socialista, laico e bevitore di vino rosso», riuscì a far uscire il figlio dal carcere e lo inviò nella Repubblica Federale Tedesca, in esilio come tanti altri, ma vivo.

Molti cileni però si vedevano presentare il conto dai postumi della tortura proprio quando riprendevano la vecchia abitudine di vivere. Il figlio di don Carlos fu uno di questi. Morì ad Amburgo nel 1981 e il professor Gálvez, con una piccola valigia, prese un aereo e venne in Europa per assistere al funerale.

Lo conobbi al cimitero. Era una fredda mattina di febbraio e gli alberi con i loro rami ghiacciati sembravano un sereno bosco di cristallo. Don Carlos, in piedi davanti alla tomba, lesse una poesia di César Vallejo.

Soleva scrivere col suo dito grande nell'aria: «Vviva i compagni!», Vviva con due vu d'avvoltoio nelle viscere, «Vviva i compagni!»

Che cosa lascia un esule? Un paio di foto, la zucca del mate, la cannuccia d'argento, qualche libro di Neruda. Don Carlos mise tutto nella sua piccola valigia e pochi giorni dopo intraprese il viaggio di ritorno. Ma all'aeroporto di Santiago, un funzionario gli sputò in faccia che non poteva rientrare nel paese perché le attività sovversive compiute in Germania – si era limitato ad assistere al funerale del suo unico figlio – lo privavano del diritto di vivere in Cile.

Don Carlos Gálvez, il professor Gálvez e la sua piccola valigia tornarono ad Amburgo. Nel giro di due o tre mesi parlava il tedesco già abbastanza bene da vendere giornali all'uscita della metropolitana: «L'uomo onesto si guadagna il pane prima di portarselo alla bocca», e nel giro di sei mesi, aiutato dagli emigranti spagnoli del circolo letterario El Butacón, dava lezioni di spagnolo a bambini spagnoli e latinoamericani. A quasi settant'anni, il professor Gálvez faceva da paciere nelle liti fra esiliati, correggeva l'ortografia dei documenti politici e tutte le mattine, allo spuntare dell'alba, passeggiava a lungo nel porto.

«C'erano due navi cilene. Ho parlato con i marinai» mi raccontava poi mentre facevamo colazione assieme, come ogni lunedì e venerdì, giorni in cui don Carlos mi restituiva un libro e ne prendeva un altro. Machado, León Felipe, Miguel Hernández, Lorca, Alberti divennero suoi fratelli spirituali. A volte, senza che lui se ne accorgesse, lo osservavo leggere tutto imbacuccato, le mani protette dai guanti, in qualche parco cittadino. All'improvviso chiudeva il libro, se lo stringeva al petto e alzava gli occhi al freddo cielo di Amburgo.

Nel 1984 facemmo assieme un viaggio a Madrid, il suo primo e unico viaggio in Spagna, e nel caffè Gijón, seduti davanti a un tavolo che forse un tempo aveva accolto alcuni dei suoi poeti, lo vidi piangere lacrime dure, ribelli, come piangono soltanto i vecchi con una storia alle spalle. Preoccupato, gli chiesi se si sentisse male e con la sua risposta mi insegnò la più assoluta delle verità: «Siamo tornati in patria, capisci? La nostra lingua è la nostra patria».

L'inverno del 1985 fu molto duro e don Carlos contrasse una polmonite che lo portò alla tomba Qualche giorno prima che fosse ricoverato all'ospedale di Altona, gli feci visita nel suo appartamentino di uomo solo e lo trovai ebbro di felicità per un bel sogno: «Ho sognato che ero nella mia piccola scuola a insegnare i verbi regolari a un gruppo di bambini

molto piccoli. E quando mi sono svegliato, avevo le dita tutte sporche di gesso».

A venticinque anni dal crimine che ci ha mutilato la vita, alzo il mio bicchiere e brindo. Salute, don Carlos Gálvez! Salute, professor Gálvez! *Vviva i compagni!*.

I gemelli Duarte

Se c'è qualcosa che rende sopportabili i ritardi negli aeroporti è la gente, questa curiosa razza spontanea affratellata dalla rabbia e dalla mancanza di difese che passate le prime ore perse si rilassa, mormora che bisogna far buon viso a cattivo gioco e si abbandona alle confidenze.

Durante uno di questi ritardi ormai abituali all'aeroporto di Madrid, vinta la voglia di fare del baccano inutile, decisi di schiacciare un sonnellino su una delle sue dure panche, disegnate da criminali della modernità. Avevo appena chiuso gli occhi, quando una gomitata per nulla discreta me li fece riaprire.

«Un sorso?» chiese un uomo, di qualche anno più vecchio di me, offrendomi una fiaschetta rivestita di cuoio marrone.

Accettai. Era un pezzo che non sentivo il sapore della *caña,* quel liquore proletario che non ha l'aroma dell'*orujo* né l'ardore della *cachaça,* ma che mi è sempre sembrato delizioso nei giorni piovosi di Montevideo.

Gli restituii la bottiglia e subito ci stringemmo la mano.

«Duarte» si presentò lui, e io risposi con il mio cognome.

Era uruguaiano e doveva prendere un aereo per Francoforte; da là avrebbe proseguito il viaggio alla volta di Mosca, dove aveva intenzione di acquistare attrezzature da circo.

«I russi avevano ottimi circhi, ma li hanno smantellati e privatizzati, e così sono andati al diavolo. Hanno chiuso perfino la scuola circense, quei figli di buona donna!» si lamentò Duarte.

Non so quasi nulla di circhi e suppongo che l'uomo avvertisse il mio disappunto, perché mi mostrò una fotografia in cui si vedevano due trapezisti perfettamente identici.

«Siamo io e mio fratello: i gemelli Duarte. Viaggiavamo per tutta l'America con il circo Le aquile umane, che poi eravamo noi.»

Bevemmo un altro goccetto. Di cosa si parla con un trapezista?

«Ci pensi bene. I gemelli Duarte. Siamo venuti varie volte anche nel suo paese, quando la stella del circo era 'Il favolosissimo Cappi'.»

Allora mi tornarono in mente il gusto del pop-corn, l'odore della segatura, e i ricordi di un'infanzia ormai abbastanza lontana proiettarono l'immagine di una ruota gigantesca, fatta di ferri e rete metallica, con dentro un motociclista che sfidava la gravità in un'interminabile corsa circolare.

«Il motociclista?»

«Vede che si ricorda di noi...»

Sì. Di cosa si parla con un trapezista? Gli chiesi dell'altro tipo della foto.

«Chi lo sa. Forse è morto. Forse no. Un giorno del 1974 facevamo lo spettacolo a Colonia e i militari perquisirono il circo. Ci portarono via tutti: i pagliacci, l'uomo di gomma, il domatore di tigri, il mago, i musicisti. Tutti quanti in caserma a deporre, e man mano che lo facevamo ci rilasciavano, finché un militare disse che mio fratello Telmo non era né trapezista né uruguaiano, ma un guerrigliero argentino. Ci difendemmo come potevamo, mostrammo certificati di nascita e ritagli di giornali internazionali, li pregammo di guardarci, eravamo identici, ma loro insistettero e se lo portarono dall'altra parte del Rio de la Plata. Da allora non ho più saputo nulla di lui.»

È amara la *caña,* come la storia che cade goccia a goccia in un mare che ci vogliono presentare calmo.

Dopo l'arresto del fratello, Duarte non abbandonò il circo. Rimase attaccato al trapezio, immaginando che le mani salde che lo afferravano dopo il triplo salto mortale fossero quelle del suo doppio. E la vita continuò così in aria come in terra, perché Duarte si sposò e, gloria alle leggi della genetica, sua moglie ebbe un paio di bambini incredibilmente identici.

«Questo si chiama Telmo, come mio fratello, e quest'altro Rolo, come me. I gemelli Duarte» disse con orgoglio mostrandomi un programma di circo dove si vedevano i due, in calzamaglia colorata, che salutavano il pubblico con le mani piene di pece.

Finalmente una voce chiamò all'imbarco e lasciai Duarte nella sala d'aspetto dell'aeroporto. Gli augurai buona fortuna, di trovare i suoi trapezi a Mosca e di non essere mai tradito dai suoi amuleti protettori, e lo pregai di salutare da parte mia i gemelli Duarte, cavalieri dell'aria libera e innocente del circo.

Mister Simpah

Una mattina del 1982, io e gli altri membri dell'equipaggio del Moby Dick fummo svegliati dalle grida di qualcuno che chiedeva il permesso di salire a bordo. Avevamo gettato l'ancora a Singapore per uno scalo di rifornimento prima di continuare un lungo viaggio che era iniziato due mesi prima a Rotterdam. Da lì avremmo proseguito alla volta di Kota Kinabalu, nel Borneo settentrionale, dove avremmo acquistato gli ultimi viveri prima di lanciarci a tutto vapore verso nord.

Dovevamo evitare qualunque incontro con i pirati che infestavano i mari di Palawan e delle Filippine, pirati molto poco romantici che non esitavano ad assassinare interi equipaggi.

La nostra meta era il porto di Yokohama, in Giappone. Là ci aspettavano dozzine di attivisti di Greenpeace per bloccare la flotta baleniera giapponese e impedire che salpasse.

Il comandante, un neozelandese che si chiamava Terrier, ma che Liliana, l'argentina medico di bordo, aveva ribattezzato Fox, si affacciò al parapetto della nave e ordinò:

«Salga e la smetta di gridare!»

Allora vidi per la prima volta quell'uomo sorridente, con pantaloni a sbuffo e turbante, che si presentò come un personaggio uscito da un romanzo di Salgari:

«Buon giorno, mi chiamo Simpah e so fare di tutto».

A bordo mancava un elettricista e quando il comandante lo informò che tutti i membri dell'equipaggio erano volontari e che quindi non potevamo pagarlo granché per dare un'occhiata alle macchine, rispose che dei soldi non gli importava. Bastava che lo lasciassimo nel primo porto in cui avremmo fatto scalo.

«Così mi avvicinerò un altro po' al paradiso» disse.

«Com'è il paradiso?» chiese qualcuno.

«Abbastanza triste. Ma là sono felice» rispose lui.

Nei tre giorni di navigazione fino a Kota Kinabalu, Mister Simpah dimostrò che era non solo un bravo elettricista, ma anche un cuoco fantastico e una compagnia piacevole. Senza mai abbandonare i suoi modi cerimoniosi, ci raccontò che era bengalese, ma viveva a Timor, in un posto chiamato Silang Kupang, circa venti miglia a sud di Ocussi. Dei suoi quarantadue anni, ne aveva passati trenta imbarcato e ora finalmente aveva messo via abbastanza soldi per comprarsi qualche metro di paradiso e

stabilircisi.

Ci congedammo da Mister Simpah a Kota Kinabalu. Ci dispiacque, ma dopo qualche ora la vita di mare a bordo di una barca come il Moby Dick aveva già alleviato la tristezza dell'addio con un'infinità di problemi.

Non ebbi più sue notizie. Non pensai più a Mister Simpah. Non mi detti mai la pena di guardare su una cartina dove diavolo fosse Timor.

Dopo otto anni la vita, che va sempre avanti alla mercé di venti imprevedibili, mi condusse fino all'isola di Timor come sceneggiatore di un reportage televisivo sul più grande cimitero di navi e sui demolitori peggio pagati del mondo.

Un fuoristrada mi portò da Ocussi a Silang Kupang, che non è una cittadina, né un paese, né un villaggio, ma un formicaio umano composto da migliaia di individui che rodono, strappano, portano via qualsiasi traccia di dignità alle navi condannate alla morte del disarmo.

La troupe televisiva voleva mettersi subito al lavoro, ma io non sapevo neppure da dove iniziare. Ricordo alcune situazioni tristissime, ma quella di Silang Kupang mi si attaccò ai neuroni come una piaga. È difficile immaginare uno spettacolo più triste di una nave in agonia. Le navi muoiono fra lamenti metallici, senza gloria, con la vergogna di chi si è rassegnato al proprio destino.

A un certo punto, mentre chiacchieravo con un gruppo di strozzini incaricati di stimare il valore dei resti di metallo, legno, fil di ferro e attrezzature, una mano mi scosse amichevolmente una spalla.

Era Mister Simpah, con lo stesso sorriso con cui l'avevo conosciuto, gli stessi pantaloni a sbuffo, lo stesso turbante.

Non mi dette neppure il tempo di salutarlo: chiedendomi notizie dei compagni del Moby Dick e quanto tempo sarei rimasto a Timor, mi trascinò su una spiaggia avvelenata da ruggine e residui oleosi.

«Questo è il mio paradiso. Che gliene pare?»

«Questo sarebbe il suo paradiso?» riuscii a dire.

«Ora ha l'aria triste, ma fino a ieri c'erano più di duecento persone che demolivano una nave. Era un mercantile per granaglie. Restano ancora alcuni pezzi di chiglia sott'acqua.»

Mister Simpah notò il mio sconcerto e allora mi parlò del suo lavoro. Con i suoi risparmi aveva comprato un pezzo di spiaggia non più grande di un campo da tennis. Lì demoliva le barche che lui stesso portava alla morte.

Il lavoro era semplice: con l'equipaggio ridotto al minimo, le vecchie

navi erano condotte a circa due miglia dalla costa, là venivano abbandonate e Mister Simpah prendeva il timone. Aspettava l'alta marea e al suo arrivo puntava verso riva a tutto vapore fino a farle incagliare. Poi le formiche umane munite di fiamme ossidriche, martelli, sbarre di ferro o delle nude mani facevano il resto.

«È triste, ma con me una nave non soffre quando va al disarmo, perché mentre aspetto l'alta marea le parlo, le racconto di tutti i porti che ha toccato, di tutte le lingue che ha sentito, di tutti i marinai, di tutte le bandiere. Le navi sono animali nobili e vengono volentieri nel paradiso del lavoro.»

Che ne sarà di Mister Simpah e del suo paradiso di metallo sconfitto?

Sulle orme di Fitzcarraldo

Se dovessi scrivere una biografia di Fitzcarraldo, inizierei dicendo che fu un poveretto a cui gli alberi non lasciarono vedere la selva di Manú.

Per secoli Manú è rimasto nascosto allo sguardo avido dei conquistatori, e i pochi che si sono avventurati nelle sue foreste in cerca di ricchezze facili, o si sono persi per sempre, inghiottiti dai meccanismi di autodifesa della natura, o ne sono usciti delusi inventandosi menzogne di ogni genere.

Alcuni dichiararono di aver affrontato eserciti di sanguinarie amazzoni, donne belle e crudeli che fra un combattimento e l'altro giocavano sui tronchi in riva ai fiumi. Oggi sappiamo che si riferivano a gigantesche nutrie, le più grandi della loro specie, che ancora adesso regnano sulle lagune formate dai fiumi Manú e Madre de Dios.

Per secoli Manú fu dimenticato da tutti, finché nel 1896 l'Europa e gli Stati Uniti decisero che non c'era ricchezza, progresso né benessere possibili senza la duttile presenza del caucciù. Proprio allora, il tipo a cui accennavo all'inizio, uno dei peggiori avventurieri di tutti i tempi, il brutale e senza scrupoli Fitzcarraldo, mise piede nella selva di Manú.

Amante del *bel canto*, Fitzcarraldo viaggiava sempre con un grammofono e decine di dischi di ebanite. Gli indios machiguenga lo chiamarono «colui che porta le voci degli dei» e, ammirati, lo accolsero con esemplare generosità. Kogapakoris e shuar si comportarono nello stesso modo. La risposta di Fitzcarraldo fu di ridurli in schiavitù perché raccogliessero le migliaia di gocce di lattice che avrebbero versato ogni giorno le cicatrici aperte negli alberi di caucciù, ma l'unica cosa versata in abbondanza fu il sangue degli abitanti dell'Amazzonia. I calcoli più ottimistici parlano di trentamila indios morti nel giro di dodici mesi. Quello fu il primo grande incontro di Manú con la civiltà occidentale cristiana.

Un anno dopo, mentre Fitzcarraldo navigava sull'Urubamba cercando un porto che servisse anche da capolinea per la ferrovia che aveva già ordinato in Germania, la foresta si vendicò e inghiottì per sempre il sanguinario avventuriero.

C'è chi dice che sprofondò lentamente in una palude e che quando aveva fuori ormai solo la testa si mise a cantare un pezzo d'opera, un'aria che però si concluse con un atroce gorgoglio d'acqua e foglie marce. Altri assicurano che si addormentò, estenuato dopo giorni e giorni di navigazione sul fiume Madre de Dios, e che gli indigeni approfittarono di

questa soporosa assenza per saltare in acqua e abbandonarlo in balia della corrente.

Comunque sia andata, la morte di Fitzcarraldo fece dimenticare al mondo quel luogo chiamato Manú che inizia sulle più alte pendici del monte Tres Cruces, a quasi quattromila metri sul livello del mare. Da là è possibile affacciarsi su un abisso di nuvole, a volte bianco, a volte grigio, sotto il quale si può pensare che continui il paesaggio ocra delle Ande, mentre basta scendere di appena cinquecento metri per scorgere l'impero dell'acqua.

Fa un gran freddo lassù, un freddo reso più intenso dalle piogge insistenti e improvvise che consentono la crescita di una vegetazione rada, ricca di licheni, muschi, incomparabili orchidee, erbe medicinali e un'infinità di piante le cui robuste radici trattengono sedimenti e minerali trascinati a valle dai torrenti di pioggia che precipitano giù con il loro carico di sostanze nutritive vitali per Manú e per l'Amazzonia.

A volte, durante la discesa, un varco nella cappa di nuvole lascia fugacemente intravedere la presenza smeraldina di un lago o il volo di uno stormo di *cuellos de serpiente,* una specie di gru dalle zampe palmate e dalle piume bianche e neroazzurre, dal flessuoso collo grigio e dal lungo becco giallo. Allora, sapendo che delle novemila specie di uccelli presenti sulla terra a Manú se ne concentrano quasi mille, provo una felicità ignota al povero Fitzcarraldo. Ma la gioia è breve, perché subito mi torna alla mente che, nella vecchia e colta Europa, delle tremila specie che si contavano agli inizi del secolo ne restano appena cinquecento. Che grande invito a mettere fine all'assurda abitudine di andare a caccia nel fine settimana, di ammazzare tutto ciò che vola.

La discesa continua. A duemila metri fa ancora freddo e l'umidità si impadronisce dei vestiti. Non è una discesa facile: le valanghe sono una costante e basta che le radici di un arbusto cedano perché tonnellate di fango e sedimenti scivolino giù dal fianco della montagna.

Da quando, nel 1987, l'UNESCO ha dichiarato Manú patrimonio dell'umanità, voli aerei collegano Cuzco alla selva, ma il fascino del viaggio sta proprio nelle sue difficoltà, nei suoi disagi adeguatamente ricompensati perché basta scendere di un metro e la vegetazione cambia, aumentano le dimensioni delle specie vegetali, le varietà delle orchidee, l'aroma fresco e intenso di fiori sconosciuti. Tutto cresce e occupa sempre più spazio, come se la potente volontà della selva facesse sì che neppure il più piccolo angolo resti privo di vita.

Man mano che si scende, aumenta la temperatura. Già nella valle di Pilcopata, quasi al livello del mare e con le nuvole finalmente sopra la testa, si respira l'inconfondibile aria dell'Amazzonia. Lì inizia la foresta di Manú, il milione e seicentomila ettari, pari quasi alla superficie della Svizzera, che formano l'ultimo dei grandi giardini naturali, per ora in salvo dalla devastante avidità delle multinazionali dell'oro, del legno e del petrolio.

Il sentiero imboccato a Pilcopata finisce in un gruppo di case, Shintuya. Lì, dopo aver mangiato un bel pezzo di *boca chica,* un pesce delizioso, condito con salsa di cocco, tratto con un machiguenga perché mi porti con la sua canoa sul fiume Madre de Dios fino alla confluenza con il Manú. I machiguenga in genere sono trilingui: parlano il loro dialetto, il quechua, che serve da lingua franca per comunicare con altri popoli amazzonici, e uno spagnolo cerimonioso e ricco di gerundi.

«Non piovendo, noi un bel viaggio facendo» mi dice mentre mi siedo sul fondo dell'imbarcazione. Tocco l'acqua: è molto fredda, forse per ricordarci che la sorgente è vicinissima, ma a duemila metri di altitudine.

Dopo poco che abbiamo iniziato a navigare, passano in volo sopra la canoa alcuni *gallos de piedra,* curiosi uccelli con seriche piume nere sul petto e in testa una specie di bernoccolo coperto da un mantello di penne rosse che arriva fino a metà schiena. Sulle due rive si vedono alberi popolati da migliaia di pappagalli variopinti, ammutoliti in attesa che passi l'imbarcazione. Delle sedici specie di pappagalli che si trovano in Sudamerica, sette vivono nella selva di Manú, soddisfatti per l'abbondanza di frutti e liberi da ogni preoccupazione, a parte quella di esercitare il loro stupefacente talento di imitatori, per esempio copiando il cupo e grottesco gracidio del «rospo cornuto», un gigantesco batrace che sembra un'enorme boccaccia verde sormontata da due corna marroni.

Immobili sopra tronchi semisommersi, le tartarughe invitano all'oziosa contemplazione delle ventimila specie di farfalle presenti a Manú, perché questa è la terra dei colori, come attestano non solo le farfalle, ma anche la *Sophronitis coccinea,* un'orchidea di un rosso intenso, fosforescente al tramonto, che cresce sui tronchi della palma *chonta,* o la cosiddetta «labbra di fidanzata», un'altra varietà di orchidea, azzurra con un profumo simile alla vaniglia. Ma a Manú si trovano anche colori che stimolano le papille gustative, come quello della *tabernaemontana* che invita l'assetato a bere la sua fragrante polpa arancione.

La canoa avanza e la selva cambia, sempre mutevole, mai uguale a se

stessa. A volte, dietro un'ansa del fiume, le chiome degli alberi sono nascoste da nuvoloni neri. Altre volte, i loro tronchi sembrano fluttuare nella fitta nebbia che copre il terreno. Le isole sparse nel fiume hanno molto dell'arca di Noè. Vi abitano centinaia di specie, senza altri timori che quelli legati alla lotta per la sopravvivenza, senza altra violenza che quella necessaria.

Mentre navighiamo fra due isolotti, il machiguenga mi indica un punto del cielo basso, incombente. Allora ho il privilegio di vedere un uccello unico, un'arpia, il più veloce e implacabile dei rapaci.

Seguo il suo volo. So che piomberà infallibile, ad esempio, su una «scimmia brontolona» color miele, dagli occhi rossi e dall'espressione piena di malumore. Il grido della brontolona, colta di sorpresa, farà tremare la selva; l'arpia cercherà di ucciderla con gli artigli mentre sono in volo, e la scimmia a sua volta tenterà di strangolarla avvolgendole intorno al collo la forte coda prensile. Una delle due vincerà, ma solo la selva saprà quale, e non ci saranno altri testimoni che il maestoso *tigrillo,* il taciturno boa o qualche indio piro giunto dall'Amazzonia più profonda in cerca di piante medicinali.

Dopo cinque ore di navigazione arriviamo a grandi spiagge abitate da nutrie giganti, belle e sensuali, sempre all'erta davanti alla minacciosa e tenace ferocia dei caimani, che oggi fortunatamente sono i loro unici nemici.

Si stima che cinquant'anni fa vivessero circa diecimila nutrie giganti nei fiumi amazzonici. La loro pelliccia è finita per lo più a coprire la dura pelle di ricche signore europee e statunitensi. Attualmente a Manú ne vive circa un centinaio di esemplari e sono le ultime nutrie giganti rimaste nel nostro tormentato pianeta.

Manú è un territorio di sopravvivenza e di contrasti. In un ettaro della sua superficie crescono oltre duecento specie di alberi. In tutta Europa se ne trovano appena centosessanta. Qui la vita si autoimmola e si ricrea nel meraviglioso caos delle origini. Violenti temporali abbattono gli alberi più alti, i fiumi li sommergono e i loro tronchi diventano cibo per i pesci e per gli insetti che, passata la stagione delle piogge, saranno il miglior invito per le cicogne *jabirù* arrivate dall'Atlantico, stanche di volare sul Chaco Impenetrabile e sul basso Mato Grosso.

Giunge così la notte e il machiguenga della canoa propone di riposarci in un'ansa del fiume. Ci dividiamo la sua manioca cotta e le mie gallette integrali. L'acqua del fiume e qualche sigaretta predispongono a

chiacchierare un po'.

Mentre circonda il luogo con i suoi amuleti protettori, il machiguenga enumera nel suo peculiare spagnolo tutto ciò che abbiamo visto finora, perché io capisca che il mondo di Manú è, ora e sempre, come deve essere. Sdraiato accanto al fuoco, guardo le stelle e sento la presenza di milioni di insetti. Sì. Di milioni. Nel 1959 gli scienziati dello Smithsonian Institution realizzarono il primo censimento entomologico di Manú e conclusero che la ricchezza della terra era aumentata di trenta milioni di specie.

La notte della selva avvolge tutto con il suo particolare silenzio fatto di migliaia di rumori. È il prodigioso meccanismo della vita che tende i muscoli per facilitare il parto della «Venere notturna», un'orchidea di un intenso colore viola, piccola come un bottone di camicia, che apre i petali alle prime luci dell'alba e muore dopo pochi minuti perché la minuscola eternità della sua bellezza non resiste alla luce di Manú, che muta incessante secondo gli umori del cielo, dell'acqua e del vento.

Fitzcarraldo non ha visto niente di tutto questo. L'avidità sarà sempre come un ago di ghiaccio nelle pupille.

Shalom, poeta

Non ho mai incontrato il poeta ebreo Avrom Sutzkever, ma un volumetto dei suoi versi tradotti in spagnolo mi segue ovunque io vada.

Ammiro chi resiste, chi ha fatto del verbo resistere carne, sudore, sangue, e ha dimostrato senza grandi gesti che è possibile vivere, e vivere in piedi, anche nei momenti peggiori.

Avrom Sutzkever nacque un giorno di luglio del 1913 a Smorgon', un paesino vicino a Vilnius, la capitale della Lituania. Imparò a dare un nome alle piccole meraviglie dell'infanzia in yiddish e in lituano, ma prima ancora di compiere sette anni, essendo ebreo e quindi condannato a errare, dovette emigrare con la sua famiglia a Omsk, in Siberia, e lì incontrò il kirghiso, l'unico mezzo per descrivere la malinconica natura siberiana.

Cieli infiniti, ululati di lupi, vento, tundra, boschi di betulle e suo padre che strappava nostalgiche note al violino sono gli elementi che nutrono i primi versi di Sutzkever, ma la vita che aspettava il piccolo poeta non era tappezzata di rose.

A nove anni, dopo la morte del padre, tornò a Vilnius che, come tutte le città dell'Europa orientale dotate di una significativa presenza ebraica, era un influente centro culturale. Einstein e Freud visitavano spesso quella che allora veniva chiamata «la Gerusalemme del Baltico» per tenervi conferenze e approfondire le proprie teorie. Proliferavano le riviste letterarie, scientifiche e politiche. La rilevanza etica di quella Vilnius illuminata superava le frontiere, finché non si iniziò a sentir ringhiare la belva nazista e l'aggressione tedesca alla Polonia non scatenò la seconda guerra mondiale.

Potranno naufragare navi in terra? / Sento che sotto i miei piedi naufragano navi, scrisse Sutzkever e non avrebbe tardato ad avvertire i primi effetti del naufragio: i tedeschi invasero la Lituania e gli ebrei furono confinati in un ghetto.

La prima notte nel ghetto è la prima notte nel sepolcro, / poi ci si abitua, scrisse Sutzkever, ma i suoi versi non racchiudevano alcuna rassegnazione, anzi parlavano della necessità di resistere per uscire dal sepolcro.

Un mattina di due anni dopo, all'alba, nel ghetto di Vilnius, i nazisti dissero alle persone, agli esseri viventi, ai membri della grande famiglia umana, che quel giorno dovevano morire. Avrom Sutzkever si ritrovò in mezzo a loro a scavare la fossa in cui sarebbero caduti.

Le pale e le vanghe entravano e uscivano da una terra ammorbidita dalle piogge senza incontrare altra resistenza che qualche sasso, un osso o un pezzo di radice. All'improvviso, la vanga di Avrom Sutzkever tagliò un piccolo verme e il poeta si stupì che le due metà continuassero a muoversi...

... Il verme tagliato in due diventa quattro,
ancora un altro taglio e si moltiplicano i quattro,
e tutti questi esseri creati dalla mia mano?
Torna allora il sole nel mio animo cupo
e la speranza rafforza il mio braccio:
se un vermiciattolo non si arrende alla pala,
tu sei forse meno di un verme?

Avrom Sutzkever sopravvisse alla fucilazione. Ferito, cadde nella fossa assieme ai suoi compagni morti e fu coperto di terra, ma resistette.

Resistette la sua ragione e fu più forte della paura e del dolore. Resistette la sua intelligenza e fu più forte dell'ira. Resistette il suo amore per la vita e in quello trovò le energie necessarie per uscire dalla morte, vivere clandestinamente nel ghetto e organizzare una colonna di combattenti che, capeggiati dal poeta, iniziarono la resistenza armata nei paesi baltici.

I sopravvissuti all'olocausto non mancheranno mai di ricordare i messaggi pieni di speranza che, in mezzo all'orrore, Sutzkever faceva avere loro nei ghetti dell'Europa centrale e poi addirittura nei campi di sterminio. Uno è un magnifico, memorabile canto di resistenza intitolato *Città segreta,* in cui Sutzkever descrive la vita di dieci persone – il quorum ebraico per poter pregare in comunità – che sopravvivono nel buio assoluto di una fogna. Non hanno da mangiare, ma uno di loro s'incarica di rispettare il rito kosher. Sono seminudi, ma un altro si occupa di tenere in ordine i vestiti. Una donna incinta si assume la cura e l'educazione dei piccoli; non hanno un medico, ma qualcuno consiglia e consola; un cieco monta la guardia, perché l'oscurità è il suo mondo; un rabbino vestito a stento con una pergamena sacra prega gli altri di lasciargli fare il calzolaio; un ragazzo prende il comando e organizza la vendetta; un maestro scrive ogni giorno la cronaca degli eventi per conservarne memoria, e un poeta s'incarica di ricordare a tutti la bellezza.

Nel 1943, Sutzkever ha trent'anni ed è un importante leader della resistenza antinazista. Il suo prestigio supera le frontiere, tanto che, dopo

vari tentativi falliti, un aereo militare sovietico riesce ad atterrare oltre le linee tedesche per condurlo a Mosca. Là lo aspettano Il'ja Erenburg e Boris Pasternak. Davanti al Comitato antifascista ebraico, il poeta racconta delle rivolte nei ghetti di Varsavia e di Vilnius e chiede le tre cose fondamentali che avrebbero potuto salvare molte vite: decisione, armi e solidarietà.

Gli intellettuali lo invitano a restare in Unione Sovietica, i poeti lodano la sua poesia, gli offrono addirittura il premio Stalin, ma Avrom Sutzkever rifiuta tutto e decide che il suo posto è nella resistenza.

Terminata la guerra, il poeta fu un testimone chiave nel processo di Norimberga contro i gerarchi nazisti. Poi nel 1947, alla vigilia della nascita dello Stato di Israele, si recò in Palestina *dove ogni pietra è mio nonno,* a bordo di una nave chiamata «Patria», evitando però qualunque eccesso di protagonismo.

Non ho mai conosciuto il poeta ebreo Avrom Sutzkever, ma mi ha insegnato che *noi sognatori dobbiamo diventare soldati.* So che sta per compiere ottantotto anni e sicuramente detesta che gli venga ricordata la sua veneranda età perché *i vecchi muoiono in piena gioventù / e i nonni sono solo bambini mascherati.*

Non l'ho mai conosciuto, ma i suoi versi e il suo esempio mi accompagnano come il pane e il vino.

Il Pirata dell'Elba

Una strada di Amburgo porta il nome del borgomastro Simon von Utrecht, ma quasi nessun amburghese sa chi fosse quel tipo né perché meriti di essere ricordato. L'unica cosa che sanno di lui è che ordinò l'esecuzione di un uomo ancora ben vivo nella memoria degli irriverenti e in centinaia di canzoni e di storie che si raccontano sulle rive del Mare del Nord, o al calduccio nei caffè di Wedel e Blankenese.

L'uomo che tutti ricordano si chiamava Klaus Störtebecker ed era un pirata. Il Pirata dell'Elba.

Nel 1390, la lega anseatica imponeva con il fuoco e con il sangue il suo dominio mercantile sull'Atlantico settentrionale e sul Baltico. La lega metteva tasse assurde, fissava prezzi arbitrari per artigiani e contadini, e sulle sue mille navi i comandanti anseatici si servivano della forca per punire il più piccolo errore.

Ma come è sempre successo nella Storia, un gruppo di marinai capeggiati da Klaus Störtebecker, un gigante dal volto fiero e dalla barba vermiglia, disse no, basta con le tasse, la frusta e la corda, e dopo una rivolta s'impadronirono di una nave che solcò il mare battendo la bandiera della libertà.

Nel 1392, sull'isola di Gotland, gli uomini di Störtebecker dettarono una dichiarazione di principi a un sacerdote che tradusse in latino parole pronunciate in tutti i dialetti del Nord Europa. Gli uomini sono stati scelti da Dio per professare la felicità, dicevano quelle parole, e solo la felicità concede la vitalità necessaria per sopportare qualunque privazione.

Da allora in poi iniziarono a chiamarsi i Vitalienbrüder, i Fratelli Vitali, e divennero il flagello della lega anseatica.

Abbordavano le navi cariche di ricchezze e interrogavano i marinai riguardo agli ultimi castighi patiti, dopodiché molti ufficiali e comandanti assaggiavano sulle loro carni le zampate del gatto a nove code o provavano nella loro gola il misero respiro che consente la forca. Il bottino veniva diviso: metà alla confraternita e metà alle popolazioni delle rive dell'Elba o delle coste del Baltico. L'arrivo di Störtebecker e dei Vitalienbrüder era atteso come una benedizione dai poveri di allora.

Come c'era da aspettarsi, la lega anseatica mise una taglia sulla testa del pirata e dozzine di comandanti tedeschi, svedesi e danesi si lanciarono alla sua cattura.

Non ebbero vita facile perché Klaus Störtebecker conosceva tutti i

segreti dell'Elba e resistette fino all'anno 1400 inoltrato.

Una mattina di primavera di quell'anno tutta Amburgo si dette appuntamento vicino alla Teufelsbrücke, il ponte del diavolo, per assistere all'esecuzione del pirata e di quasi un centinaio dei suoi compagni.

Simon von Utrecht, il borgomastro, pronunciò la sentenza con voce ferma: morte per decapitazione. Il boia fece brillare la mannaia e aspettò la prima vittima, che doveva essere un marinaio d'infimo rango perché parte del castigo imposto a Störtebecker era veder morire i suoi uomini.

Allora il pirata dalla barba vermiglia disse:

«Voglio essere il primo, anzi le propongo un patto per migliorare lo spettacolo, signor borgomastro».

«Parla» ordinò Simon von Utrecht.

«Voglio essere il primo. Voglio essere decapitato in piedi e voglio che per ogni mio passo dopo che la mia testa ha toccato terra, si salvi uno dei miei uomini.»

«Evviva il Pirata dell'Elba!» gridò qualcuno tra la folla e il borgomastro, sicuro che fosse solo una fanfaronata, accettò.

La lama fendette l'aria del mattino con un sibilo, entrò dalla nuca e uscì dal mento del pirata. La testa cadde sulle assi del patibolo e, con grande stupore di tutti, il decapitato fece dodici passi prima di stramazzare.

Tutto questo accadde una mattina di primavera del 1400. Quasi seicento anni dopo, una mattina di luglio, la polizia di Amburgo ha fermato vari ragazzi che tentavano per la centesima volta di cambiar nome a una via. Avevano dei lunghi adesivi azzurri con lettere bianche su cui si leggeva «Via Klaus Störtebecker» e li attaccavano sui cartelli metallici che portavano il nome del per nulla celebre borgomastro Simon von Utrecht.

I miei figli amano questa storia e spero un giorno di raccontarla ai miei nipoti, perché è vero che la vita è breve e fragile, ma è altrettanto vero che la dignità e il coraggio le conferiscono una vitalità che ci fa sopportare i suoi inganni e le sue sventure.

Chuchú e il ricordo di Balboa

«La storia del Panamá è così febbrile che può essere spiegata solo attraverso la letteratura.» Questo lo sentii dire a José de Jesús Martínez, detto Chuchú, l'uomo che meglio conosceva l'istmo, le sue selve, i suoi animali e le sue genti. Mentre batto queste righe, me lo ripete da un nastro registrato nel 1979, e so che non potrei scrivere nulla su Balboa senza l'aiuto del suo ricordo.

«Il Panamá è anche una terra di ingrati, qui non si è mai saputo, né si sa, per chi si lavora» aggiunge Chuchú Martínez fissando la punta incandescente del suo avana in un ristorante di Colón. Ancora una volta ha ragione, perché nel libro scritto da Martín Fernández de Enciso, detto il Bachiller, non viene menzionato neppure una volta il viaggio di Balboa e la scoperta del Pacifico, così come si cerca di sottrarre a don Rodrigo Galván de Bastidas il merito di essere lo scopritore del Panamá, anche se ogni lunedì gli scolari panamensi ripetono in coro che con lui inizia il periodo ispanico del paese.

Rodrigo de Bastidas era un commerciante di Siviglia e un esperto marinaio che accompagnò Colombo nel suo secondo viaggio. Navigò lungo tutta la costa nordorientale del Sudamerica e poi del Centroamerica, fino all'isola di San Blas. Fu il primo europeo a mettere piede sulla terraferma americana, mentre il grande ammiraglio genovese, convinto di trovarsi vicinissimo all'Asia, se ne restava a bordo a studiare ossessivamente le carte marittime di Paolo Toscanelli; ma a causa di quei «però» che hanno confuso la Storia, fu Colombo a prendersi tutta la gloria di fondatore di Santa María de Belén, il primo insediamento europeo nel nuovo continente nato nel 1503 sulla costa caraibica del Panamá. Come dice Chuchú: nessuno sa per chi lavora.

«Quelli erano tempi pieni di stupidaggini incredibili, come oggi. Conosci la storia della nave dei topi?» domanda Chuchú, e senza aspettare risposta comincia a raccontare con il suo accento dei Caraibi.

Una volta fondata Santa María de Belén, Colombo, piuttosto inquieto per il ritardo del capitano Fernando Álvarez Hidalgo de la Sierra che doveva arrivare con i rifornimenti dalla Spagna, decise di prendere il mare e, dopo qualche giorno di navigazione, un gabbiere scorse all'orizzonte una caravella alla deriva. Il grande ammiraglio dette ordine di abbordarla e, quando salì in coperta, rimase sconvolto dallo spettacolo che gli si presentò davanti.

La nave era popolata da centinaia di topi che, dopo aver divorato tutte le provviste, si erano accaniti contro i poveri marinai. Adesso rodevano le ossa monde di quei disgraziati. Avevano rosicchiato tutto: delle vele restavano solo brandelli, delle gomene trefoli sfilacciati, e sul casseretto, costruito con legni pregiati e decorato con fini bassorilievi, dei topolini si divertivano a entrare e uscire dalle orbite vuote del comandante.

Fernando Álvarez Hidalgo de la Sierra, cattolico rigoroso, aveva sempre visto nei gatti l'incarnazione di Satana, perciò si era rifiutato di imbarcare sulla sua nave i necessari felini.

«Balboa. Vasco Núñez de Balboa. Di lui si sa molto poco. La sua biografia è piena di lacune, forse premonitrici di quella che sarà poi la storia del canale» aggiunge Chuchú.

Dalle incisioni che si conoscono, Vasco Núñez de Balboa era un aitante avventuriero nato intorno al 1475 a Jerez de los Caballeros. Aveva appena compiuto venticinque anni quando decise che una parte delle preannunciate ricchezze delle Indie gli apparteneva, ed essendo un tipo intraprendente, si imbarcò sulla nave capitanata da Rodrigo de Bastidas. Il suo nome compare per la prima volta nella cronaca della fondazione di Santa María de Belén, l'insediamento che fece pensare a Colombo, ai membri della spedizione e allo stesso de Bastidas che, contando su quella retroguardia e su quella fonte di rifornimenti, sarebbe stato facile raggiungere la Terra dell'Oro, o El Dorado, o comunque si chiami quell'assurda invenzione che secondo Colombo si trovava necessariamente più a sud.

Ma le buone stelle si rifiutarono di brillare su Santa María de Belén. I continui attacchi degli indios caribi, stanchi degli abusi commessi da quei forestieri, i nugoli di zanzare che trasmettevano febbri terribili, il clima caldo e umido che curiosamente solo i biscaglini riuscivano a sopportare, la vegetazione fitta e impenetrabile, l'inospitale regione montagnosa che impediva di portare a termine gli ordini dell'ammiraglio nella ricerca di un passo verso sud, li obbligarono ad abbandonare il luogo, e il 16 aprile 1503 salparono per rientrare in Spagna senza grandi glorie, ma con molte pene.

Non si sa con certezza cosa facesse allora Balboa, né dove passasse i sette anni successivi, ma nel 1510, per sfuggire ai suoi creditori, dicono alcuni, si mise agli ordini del Bachiller, che da Santo Domingo organizzò una spedizione per portare soccorso ad Alonso de Ojeda – un compagno di Colombo famoso perché autore dell'agguato che aveva permesso di catturare l'indomito cacicco Caonabó – il quale nel 1499 era salpato da

Cadice con una spedizione tutta sua in cui figuravano due illustri navigatori, Juan de la Cosa e Amerigo Vespucci. Ojeda era assediato dagli indigeni nella colonia di San Sebastián, davanti al golfo di Urabá.

«Ojeda era un tipo sensato. Scoprì e battezzò il Venezuela, rientrò in Spagna in catene sotto accusa di furto e peculato, riuscì a salvare la pelle solo grazie alla sua amicizia con il vescovo Fonseca, tornò in Centroamerica in pompa magna, fondò il forte di Calamar a Cartagena, ma poi, stanco di lottare, si ritirò in un convento francescano all'Hispaniola, dove terminò i suoi giorni. Gettare la spugna in tempo è un gesto sensato» assicura Chuchú.

Balboa non era di quelli che gettavano la spugna con facilità. Assieme al Bachiller e ad altri membri della spedizione, arriva tardi a San Sebastián, trova la colonia distrutta e se la fila con i sopravvissuti a Cartagena. Là Enciso, che ha a disposizione varie navi e provviste, ordina loro di tornare a Urabá, ma Balboa si oppone e sostiene che è meglio dirigersi verso al golfo di Darién e costruirvi un nuovo insediamento.

«Balboa era un avventuriero, ma intuiva che non è tutto oro quel che luccica. Forse fu il primo a vedere le altre ricchezze dell'istmo» commenta Chuchú.

Enciso insisté con i suoi ordini, ma Balboa replicò che con una fortificazione nella parte alta del golfo che permetteva di tenere sotto controllo la spiaggia davanti e di avere le spalle protette dalla foresta, sarebbero stati al sicuro come in nessun altro posto.

Ed era vero, perché il golfo di Darién era circondato da una fitta selva di *corotú,* ciliegio, *naranjillo,* alloro e mogano nero, che oltre a proteggere assicurava buon legname per la costruzione di case e di barche.

La discussione degli spagnoli si concluse con gli arresti del Bachiller. Balboa prese il comando, gli confiscò i beni e lo rimandò in Spagna in catene con l'accusa di aver esercitato il potere senza l'autorizzazione reale.

Nel 1511, sotto gli ordini di Balboa, viene costruita Santa María la Antigua del Darién, destinata a diventare la città più importante della Castiglia dell'Oro, che si estendeva dal golfo di Urabá fino all'odierno Honduras.

L'enclave crebbe rapidamente. I coloni sentivano cantare gli uccelli nella vicina selva, e ruggire puma e ocelot; cacciavano cinghiali, tapiri e caprioli di monte, temevano il boa e il mortale serpente corallo, si divertivano con le scimmie e divoravano le uova delle pazienti tartarughe. Non gli mancava quasi nulla. La natura era generosa e quando la crudeltà dei venti

alisei faceva sembrare più lunga la stagione torrida che dura da maggio a dicembre, si nutrivano di profumate guaiave, di bianche *chirimoyas,* della ruvida polpa del cocco, di burrosi avocado, delle banane che combattono efficacemente la diarrea, e della conturbante polpa del *mamey.*

Nel 1512, a Santa María la Antigua del Darién arriva don Diego de Nicuesa, nominato governatore della Castiglia dell'Oro da re Ferdinando il Cattolico. Nicuesa è scortato da un esercito di settanta uomini sconfitti, i sopravvissuti dei settecento che nel 1511 avevano fondato la colonia Nombre de Dios, cancellata dalla faccia della terra dagli indios caribi a meno di un anno dalla sua fondazione.

Quando Nicuesa tenta di assumere il comando che spetta al suo rango, viene subito espulso assieme ai suoi uomini dai seguaci di Balboa. Questi ultimi però non sono stati mossi da un sentimento di lealtà nei confronti del loro capo. Hanno sentito dire dagli indios che a pochissima distanza da lì ci sono isole piene di perle e fiumi in cui scorrono oro e pietre preziose. Meno mani ci saranno, più generosa sarà la spartizione.

Poco tempo dopo, la corona spagnola riconosce la legittimità del comando di Balboa, che riceve il titolo di capitano e amministratore di Santa María la Antigua. Ora che il suo potere è confermato, Balboa ottiene che gli vengano inviati rifornimenti da Santo Domingo per rendere sicura la città, e può così organizzare l'esplorazione dell'istmo. Grazie a queste spedizioni, Balboa capisce che non può muoversi nella selva senza l'appoggio degli indios e stringe un'alleanza con il cacicco Careta: gli spagnoli lo proteggeranno dagli attacchi di altre etnie in cambio di guide e portatori. Per suggellare l'accordo, Balboa dichiara che prenderà in moglie Anayansi, la figlia minore del cacicco.

Alla fine del 1512, Balboa scrive a Ferdinando il Cattolico: «In questa provincia esistono miniere colme di oro purissimo. Abbiamo incontrato trenta fiumi e tutti contengono scaglie d'oro; stimo pertanto che la fonte sia nascosta fra i monti a circa undici leghe da qui».

Nel maggio del 1513, cercando le sorgenti aurifere, Balboa attraversa il territorio del cacicco Comogre. L'indio lo accoglie bene e gli racconta che l'impero della ricchezza si trova a sud, oltre le montagne. Là li sta aspettando tutto l'oro che possono immaginare.

«In quel momento inizia la tragedia di Vasco Núñez de Balboa» commenta Chuchú.

Il primo settembre 1513, a capo di duecento coloni e di ottocento indios messi a disposizione dal cacicco Careta, Balboa si mette in marcia verso

sud, verso le prime selve alte delle montagne del Darién. In mezzo a loro avanza silenzioso un soldato, Francisco Pizarro, che anni dopo diventerà tragicamente celebre come distruttore degli inca.

Piove. La spedizione si arrampica faticosamente sui monti aprendosi il cammino a colpi di spada. Piove. Gli uomini sprofondano fino a mezza coscia nel terreno fangoso, vengono punti da scorpioni, le zanzare sono minuscoli demoni insopportabili, piove senza posa, i moschetti – ormai inutili perché le micce si sono bagnate e sarà impossibile riaccenderle con pietra focaia e acciarino – impacciano i movimenti, i pettorali delle armature sono un peso straziante e assurdo, i rettili velenosi fanno le loro prime vittime e dopo una settimana di marcia gli indigeni cominciano a essere trattati in modo crudele e a disertare.

Senza l'appoggio degli indios, gli spagnoli si perdono facilmente nel labirinto della selva. Balboa fissa castighi per chi li maltratta, ma anche così la pioggia, la selva che sembra crescere non appena voltano le spalle e i mille pericoli sibilanti fanno sì che la marcia in una giungla quasi sempre immersa nelle tenebre sia lenta e penosa.

Mentre Balboa e i suoi uomini si fanno strada nel fitto della selva, in Spagna aumentano i dubbi sulle dichiarazioni di Colombo, che insiste di aver raggiunto l'Asia da tergo. Ferdinando il Cattolico continua a leggere e a rileggere una missiva di Balboa, in cui questi sostiene che in realtà hanno scoperto una «Terra Incognita», sconosciuta, dove si può portare l'impero della Croce e da cui si possono trarre insospettate ricchezze per l'Europa, servendo così Dio e Sua Maestà.

Dopo due settimane di marcia penosa, la spedizione discende il versante meridionale delle montagne del Darién e gli uomini si riposano sulle rive del fiume Chucunaque. Sono avanzati di quasi cento chilometri, ma dei duecento coloni partiti solo una metà si regge ancora in piedi. La maggior parte degli indios ha disertato e i pochi rimasti al fianco degli spagnoli appaiono stanchi quanto loro. Nonostante tutto però l'impresa non viene abbandonata e, seguendo il Chucunaque, la spedizione giunge alla confluenza con il Tuira, il fiume più importante dell'istmo. Da lì in poi costeggia i millequattrocento metri delle alture di Pirre, dove la vegetazione è bassa e la marcia si fa ancora più penosa a causa della pioggia che cade implacabile sugli uomini.

Il Tuira poco a poco diventa sempre più ampio e ricco d'acque. Il terreno, dominato a sud dalle montagne di Bagre, è pantanoso e la marcia rallenta ulteriormente. Solo i pochi indios rimasti conoscono le pericolose

fauci nascoste fra le mangrovie.

Finalmente, a mezzogiorno del 29 settembre 1513, il fiume Tuira li conduce a una baia solitaria. Lì Balboa e i suoi uomini vedono per la prima volta il Pacifico, l'immenso mare del Sud. Dopo aver baciato la sabbia e aver preso possesso di quel «Grande Oceano» in nome di Ferdinando il Cattolico, Balboa battezza il luogo baia di San Miguel, dal santo del giorno.

«Trovò il Pacifico, acqua, un mucchio d'acqua, ma neppure una pepita d'oro. Fu per questo che i sopravvissuti si ammutinarono intimandogli non di tornare, ma di proseguire» spiega Chuchú.

E proseguirono. Costeggiarono quello che in seguito si sarebbe chiamato golfo di Panamá, finché la vista di alcune isole li spinse ad abbattere alberi e a costruire zattere per raggiungerle.

C'erano perle sulle isole, migliaia di perle, così presero il nome di arcipelago delle Perle.

Il 19 gennaio 1514 Balboa, accompagnato da un ristretto gruppo di uomini, rientrò a Santa María la Antigua per annunciare in Spagna la scoperta del «Grande Oceano». Mentre tornava sui suoi passi, Balboa ignorava che la sua disgrazia stava già navigando a vele spiegate verso l'istmo: una potente armata di ventidue navi con duemila uomini d'equipaggio faceva rotta su Santa María. Al comando c'era Pedro Arias Dávila, detto Pedrarias, un soldato di settant'anni famoso per il coraggio mostrato nell'espulsione dei mori da Granada, e al suo fianco veniva Martin Fernández de Enciso, il Bachiller, con una grandissima voglia di vendicarsi.

La situazione cambiò rapidamente a Santa María. L'atteggiamento amichevole verso gli indigeni assunto da Balboa fu rimpiazzato da una brutalità sterminatrice. Le strutture quasi democratiche che prendevano in considerazione anche l'opinione dei cacicchi furono calpestate dalla ferocia conservatrice del vecchio guerriero assetato di potere.

Balboa, certo della stima di Ferdinando il Cattolico, si sentiva al sicuro dagli intrighi e fece del suo meglio per frenare il comportamento violento degli uomini capitanati da Pedrarias; poi, per stringere in qualche modo un accordo di pace con l'anziano soldato, gli chiese la mano di una delle figlie, ma fu tutto inutile. Dopo la morte di re Ferdinando, il successore Carlo V spogliò Balboa di ogni autorità rendendolo facile bersaglio di vendette.

Pedrarias lo arrestò accusandolo di aver cospirato contro il primo

governatore, il Bachiller, e il 12 gennaio 1519 fu condannato a morte e giustiziato.

«Lasciò in eredità l'esempio di un uomo onesto e pacifico. È curioso, ma ancora oggi i cuna e i chocó parlano bene di lui. È l'unico spagnolo ad aver lasciato un buon ricordo. Balboa. La moneta nazionale panamense porta il suo nome, ma non esiste. Forse non esiste neppure l'onestà. Ecco perché è così importante per noi» riflette Chuchú.

È vero. L'onestà è una virtù molto apprezzata dai panamensi. Quando nel 1979 fu firmato il trattato Torrijos-Carter che restituì al Panamá la sovranità sulla zona del canale, il presidente degli Stati Uniti si presentò alla cerimonia assieme a dozzine di consiglieri e di generali. Omar Torrijos era accompagnato da due scrittori, Gabriel García Márquez e Graham Greene, e da un sergente della guardia nazionale panamense, José de Jesús Martínez, detto Chuchú.

Carter firmò per primo e poi offrì la stilografica a Torrijos: questi esitò, giocherellò con la penna e alla fine si rivolse al suo amico.

«Firmiamo, Chuchú?» gli chiese, mentre le borse valori di tutto il mondo tremavano come per un attacco globale di malaria.

Chuchú allora osservò a lungo il volto di Jimmy Carter, gli guardò i capelli, le orecchie, le labbra, gli occhi, tutto, e poi concluse:

«Sì, questo gringo ha una faccia onesta».

Un uomo chiamato Vidal

Quando Jorge Icaza pubblicò *Huasipungo,* i latifondisti, la Chiesa e tutti i ricchi dell'Ecuador si scandalizzarono davanti alla terribile trama del romanzo, ma nessun latifondista, prete o imprenditore mostrò pietà davanti al panorama di sfruttamento, umiliazione e sterminio di cui erano e sono ancora oggi vittima i contadini e gli indios delle pendici andine dell'Ecuador, del Perù e della Bolivia. Sono stato per la prima volta in Ecuador nel 1977 e la situazione era ancora la stessa descritta da Icaza. Gente senza diritti, gente senza risorse, gente senza altro rifugio che la notte fredda e silenziosa perché l'oscurità le permetteva di raccontarsi desideri e sogni. Fu in quell'anno che conobbi Vidal.

Ricordo che ero seduto a mangiare un saporito porcellino d'India alla brace a una bancarella del mercato di Cayambe, quando notai un uomo: si avvicinava con cautela ai contadini e agli indios che si offrivano come portatori, gli parlava quasi all'orecchio e a quelli che non si allontanavano in fretta e furia consegnava uno dei volantini che come un prestigiatore tirava fuori dalle pieghe del suo poncho.

All'improvviso si sentirono fischi, passi di corsa, e il mercato fu invaso dalla polizia. L'uomo si abbassò il cappello sugli occhi e si avviò verso la prima uscita, ma mentre mi passava davanti si fermò notando che anche quella era stata bloccata dagli uomini in uniforme. Allora si guardò rapidamente intorno e i nostri occhi s'incontrarono, perché per una legge fantastica della vita la gente che è stata fottuta s'incontra. Lui era ricercato e io agli inizi di un esilio che sarebbe durato anni. L'uomo si sedette davanti a me, prese la bottiglia di birra dal tavolo e, dopo un lungo sorso, iniziò a parlare di polli. Io stetti al gioco e quando i poliziotti ci passarono accanto stavamo parlando in tono esperto delle stragi che compie la pipita fra gli animali da cortile.

«Mi chiamo Vidal e sto convocando una riunione sindacale» disse quando la realtà si impose alle chiacchiere sui polli.

Lasciammo il mercato e un po' più tardi, seduti in una piazza, gli chiesi di mostrarmi un volantino. Era un foglio stampato con una specie di ciclostile manuale, scritto con caratteri grossolani, di cui non capii nulla perché non conoscevo il quechua.

«Sono in pochissimi a saperlo leggere, ma non importa: la parola scritta unisce, dà forza» commentò Vidal.

Il sole brillava altissimo nel cielo, strappava bagliori accecanti al vicino

Pichincha e schiacciava le ombre degli indios che passavano chini, portando sulle spalle carichi di ogni genere.

«È l'*huasipungo* della città. Non hanno terra e trasportano qualsiasi cosa in cambio di un tozzo di pane. Vivono e muoiono per strada» spiegò.

«Lei ha detto di chiamarsi Vidal. E poi?» ricordo di avergli chiesto.

«Mi chiamo Vidal e basta, è più che sufficiente. Vuol venire alla riunione?»

Mentre parlava, le erre gli uscivano di bocca come se le masticasse e così, con il suo accento delle montagne, mi raccontò pian piano i dettagli del difficile lavoro di un sindacalista contadino. La Federación de Campesinos di Imbabura nasceva e veniva schiacciata, tornava a nascere e di nuovo era annientata. Vidal portava in una tasca il timbro di caucciù con il numero di registrazione che rendeva legale l'organizzazione sindacale, e un pacchetto di tessere in bianco. In un'altra tasca teneva una foto ritagliata da «Ecran», una rivista di cinema.

«Sa chi è?» chiese mostrandomi una donna bella ed enigmatica.

«Greta Garbo» risposi.

«Me la porto dietro perché mi protegge. Sono ateo, ma è sempre bene avere qualcuno a cui raccomandarsi» dichiarò Vidal.

Camminammo per ore sotto l'immensa volta notturna di metà mondo, finché non arrivammo nel luogo della riunione. C'era una ventina di persone che immediatamente divisero con noi tutto ciò che avevano: patate raggrinzite e qualche sorso di *puro,* feroce acquavite di canna da zucchero. Vidal parlava con loro in quechua e l'unica parola che afferravo era «compagni». I contadini annuivano e facevano domande: dal tono delle voci capii che discutevano e alla fine si abbracciarono come i mitici cospiratori che si apprestano ad assaltare il cielo.

Vidal. Lo accompagnai a molte altre riunioni clandestine, addirittura ideammo assieme un programma minimo di alfabetizzazione, mentre lui mi guidava nella storia del mondo andino e mi insegnava il quechua. Lo vidi euforico e lo vidi triste, lo vidi cantare *sanjuanitos* e lo vidi pestato a sangue nell'ospedale di Ibarra dopo essere caduto in un tranello dei latifondisti. Vissi nella sua casa e la sua famiglia divenne la mia. Quando nel 1979 lasciai l'Ecuador, sapevo che lasciavo un amico, un compagno insuperabile, e rimpiansi di non conoscerne il cognome per potergli poi scrivere.

La vita mi ha portato lungo molti sentieri, ma non ho mai dimenticato Vidal, e proprio la vita, che unisce la gente fottuta, poche settimane fa mi

ha fatto un regalo fantastico: in una foto pubblicata su un giornale ecuadoriano che leggevo via Internet c'era il mio amico, con il Pichincha sullo sfondo, che parlava a un gruppo di contadini per l'inaugurazione di una cooperativa. E sotto c'era scritto: «Vidal Sánchez, dirigente sindacale...»

Un uomo chiamato Vidal. Vidal Sánchez. Aveva ragione Brecht quando scriveva: «Ci sono uomini che lottano tutta la vita: è di loro che non si può fare a meno».

Il paese delle renne

Le donne lapponi sono di una strana e misteriosa bellezza. Come gli uomini, non amano il nome che è stato loro imposto dagli svedesi e insistono che sono *samer,* ma siccome nella nostra lingua ancora non esiste una traduzione adeguata del termine, mi vedrò costretto a ricorrere a «lapponi».

Pensavo a questo quando, agli inizi di gennaio, sono entrato in un'agenzia di viaggi a Stoccolma e ho chiesto un biglietto per Kiruna, città lappone che dista milleduecentosessanta chilometri dalla capitale svedese.

Una gentile impiegata mi ha guardato, ha sospirato e subito dopo mi ha chiesto se sapevo che nel nord faceva davvero molto, molto freddo.

L'impiegata aveva ragione. Un'ondata di gelo si era abbattuta sulla Scandinavia e aveva fatto sì che la temperatura, già di per sé bassa in quel periodo dell'anno, scendesse a estremi difficili da tollerare.

«Nel nord ci sono trentasei gradi sotto zero» mi ha spiegato.

Ma c'è anche del calore in Lapponia, perché ci sono i lapponi, che seguono alla lettera i versi del poeta Paulus Utsis:

Soffia sul fuoco perché non si spenga,
attizzalo perché brillino le braci
e poi alimentalo con legna secca
perché i tizzoni e il calore della nostra cultura restino vivi.

Sono uscito dall'agenzia con un biglietto e il giorno dopo, seduto nell'aereo che mi avrebbe portato a Kiruna, ho ricordato i giorni felici vissuti in Lapponia alla metà degli anni ottanta. Vi ero andato nel mese di luglio, in un periodo di giornate interminabili, per far visita a una strana donna, una cilena, che era diventata lappone per amore.

Si chiamava, e spero che si chiami ancora, Sonia Hidalgo, ed era un'antropologa giunta in Lapponia nel 1979, quando il governo norvegese aveva annunciato la costruzione di una centrale idroelettrica ad Alta Elv.

Per realizzarla dovevano diboscare un'enorme regione di cui avevano sempre usufruito i lapponi, e questo aveva suscitato una forte protesta da parte non solo dei lapponi di Norvegia, Svezia e Finlandia, ma anche di numerose organizzazioni ecologiste.

In Svezia all'epoca era aperto un contenzioso che vedeva tutti i popoli lapponi schierati contro lo stato svedese. Era in discussione il diritto di

usufrutto dei territori dove venivano allevate le renne, nei *fjäll,* i monti. Dopo quindici anni di tira e molla, la corte suprema di Stoccolma pronunciò la seguente sentenza: i lapponi avevano il diritto di parziale usufrutto dei territori oggetto di contesa, ma poiché fin dai tempi di Gustavo Vasa, fondatore dello stato svedese e della monarchia ereditaria che regna dal 1523, la Lapponia è proprietà del governo, solo quest'ultimo può deciderne uso e destinazione.

I lapponi persero la battaglia, la centrale fu costruita e il ricordo di un'assurda legge svedese promulgata nel 1971 rese più amara la sconfitta: tale legge infatti stabiliva che né la cultura, né la lingua, né l'artigianato, né la tradizione, né i legami storici o il luogo di nascita erano determinanti per essere o non essere lapponi. La cosa fondamentale era vivere dell'allevamento delle renne.

Nel 1980, solo duemilatrecento dei quindicimila lapponi che abitavano in Svezia si dedicavano all'allevamento di questi animali. Dopo la catastrofe di Cernobyl, diventarono meno di millecinquecento perché le radiazioni contaminarono gran parte delle mandrie, oltre agli esseri umani. August Strindberg avrebbe ripetuto: *Det är synd om människorna,* che peccato per l'umanità.

Ma Sonia Hidalgo e il suo compagno Masi Valkeapää continuarono a lottare, e forse è grazie a gente come loro se lo stato svedese ha posto rimedio alla mostruosità di aver proibito per secoli la lingua lappone. Oggi viene insegnata due ore a settimana nelle scuole lapponi, ma è molto poco per mantenere in vita la base di una cultura.

Kiruna è una bella città che d'inverno, vista dall'alto, sembra una delicata macchia rossastra in un panorama reso uniforme dalla neve e dalla penombra. Durante l'estate, invece, appare come un'allegra cittadina circondata da un paesaggio intensamente verde, con centinaia di laghi e fiumi tutto intorno.

Fa così freddo da star male. Ventotto gradi sotto zero, ma gli abiti termici noleggiati a Stoccolma danno sicurezza e mi metto a camminare in cerca di due ricordi.

La città è sede di numerose istituzioni scientifiche che compiono ricerche sulla vita in queste condizioni estreme e sulla stupefacente fragilità di questa enorme regione. I negozi offrono tutte le novità della moda e della tecnologia ai coraggiosi lavoratori delle miniere di ferro che, a settecento metri di profondità, frugano nelle viscere di questa terra gelata. Finalmente, vicino alla stazione ferroviaria, ritrovo uno dei miei

ricordi.

Si tratta di un monumento seminascosto dalla neve che mostra quattro uomini con un pezzo di rotaia sulle spalle. È un omaggio ai leggendari protagonisti di una prodezza sovrumana, gli operai che fra il 1882 e il 1900 costruirono la linea ferroviaria che partendo da Luleå e passando da Malmberget e Kiruna, attraversa cinquecento chilometri di monti, ghiacciai, paludi e boschi, fino a raggiungere il porto di Narvik, in Norvegia, dove il ferro era ed è tutt'oggi imbarcato per il resto del mondo.

Furono quattromila lapponi, uomini e donne, a compiere questa grande impresa. Lavorarono a temperature di cinquanta gradi sotto zero, sopportarono malattie, attacchi di orsi e di lupi, e subirono incidenti che ne uccisero più di metà. I loro corpi, prima sepolti lungo i binari, furono raccolti anni dopo nel cimitero ferroviario di Torneham, sul confine tra la Svezia e la Norvegia. Davanti a questo monumento, li saluto come Romain Gary. «Gloria agli illustri pionieri!»

L'altro ricordo è una modesta croce di granito con l'iscrizione «ANNA. NORVEGIA». Si sa pochissimo di questa donna morta di tubercolosi nell'inverno del 1889: semplicemente che lavorava come cuoca per gli operai delle ferrovie e che, essendo sempre coperta di fuliggine, era soprannominata l'Orsa Nera. Negli anni, è diventata l'eroina di vari romanzi, canzoni e film. Per perpetuare la sua memoria, ogni primavera gli operai della ferrovia si ritrovano a Narvik ed eleggono una reginetta di bellezza che sfoggia una corona di carbone e ostenta il titolo di Miss Orsa Nera.

Da Kiruna e da qualunque altro posto della Lapponia, tutte le strade portano a Jokkmokk, un villaggio che secondo la storia svedese è stato fondato nel 1605 da re Carlo IX, anche se i lapponi assicurano che Jokkmokk esisteva già da secoli e che il re si limitò a costruire una chiesa e un mercato per dare sbocco ai prodotti artigianali svedesi, imponendo nel frattempo un curioso modo di pagare le tasse che sopravvive ancora oggi.

Durante l'estate, il mercato di Jokkmokk è un posto frequentato da turisti affascinati dalla singolare bellezza dell'artigianato tessile lappone, ma ogni cinque anni, in pieno inverno, vi si danno appuntamento gli allevatori di renne e gli esattori delle imposte.

Gli allevatori arrivano al mercato dopo aver lasciato le loro mandrie nei dintorni, e sollecitano la presenza di poliziotti perché facciano da testimoni durante il censimento delle renne. La cosa si svolge a febbraio, perché con oltre un metro di neve è più facile tenere unite le mandrie. Uno dopo

l'altro, gli animali vengono catturati e condotti dai poliziotti che, muniti di pennello li segnano sul collo con una tinta rossa indelebile. Viene marcata solo una renna su tre, perciò il numero esatto di capi è tre volte quello conteggiato, ma la tassa si paga soltanto su un terzo. Femmine, vitelli, animali da tiro e castrati hanno tutti un valore diverso ed è anche su questa base che viene calcolata l'imposta. Un paio di settimane dopo il censimento, i poliziotti e gli esattori tornano a controllare che una renna su tre sia marcata di rosso. Se scoprono che, con tutte le complicate divisioni e moltiplicazioni del sistema, c'è stata una frode, il proprietario deve pagare una tassa addizionale moltiplicata per tre. Ogni allevatore marca inoltre i suoi animali sulle orecchie con segni molto particolari. Nel caso in cui siano ritrovate renne con marchi irriconoscibili, vengono sequestrate e messe all'asta nel mercato di Jokkmokk. Così si sono verificati casi di proprietari di mandrie che, per colpa di qualche lupo che aveva strappato un orecchio alla loro renna preferita, hanno dovuto pagare due volte per lo stesso animale. Le tasse si versano in anticipo per i successivi cinque anni, e se alla fine il proprietario ha perso qualche renna, recupera l'imposta per i capi perduti moltiplicata per tre. Quando ho detto a un abitante di Jokkmokk che mi sembrava tutto troppo complicato, mi ha risposto che per i lapponi finlandesi è ancora peggio, perché loro, a questa strana regola del tre, devono aggiungere il peso e il volume delle corna.

Jokkmokk si trova duecentoventi chilometri a sud di Kiruna e il viaggio in estate è particolarmente bello perché la strada attraversa superbi boschi di betulle, laghi e la stupenda città di Gällivare, dove fanno un incomparabile gelato di latte, miele e zafferano, e poi costeggia il parco nazionale di Muddus, ma d'inverno le basse temperature offrono niente di più e niente di meno che un candido paesaggio innevato e alberi coperti di cristalli di ghiaccio.

Nell'agenzia di noleggio auto, Per Sörkaitum, un lappone dal sorriso contagioso, mi chiede se so guidare la motocicletta. Quando rispondo di sì, che ho guidato varie moto, risponde che allora posso portare un *pulkamotor*.

Il giorno dopo usciamo nella luce fioca in sella a due motociclette che al posto delle ruote hanno sci e cingolati, e invece di imboccare la strada numero 45, avanziamo sul sentiero ghiacciato che unisce i minuscoli villaggi di Jänkänalusta, Kalixfors, Lappberg, Kaitum, Harrä, Malmberget e Gällivare, da dove proseguiremo in fuoristrada.

«E oltre all'avventura, guadagnamo due ore buone» assicura Per.

Durante le soste del viaggio, mentre beviamo cioccolata aspettando che ci riempiano di benzina i serbatoi, Per mi racconta alcuni particolari della cultura lappone.

Agli inizi di novembre, dopo lo svezzamento dei piccoli, inizia per gli allevatori di renne l'epoca delle migrazioni. I fiumi e i laghi sono ghiacciati e un abbondante manto di neve consente l'uso delle slitte. Gli allevatori migrano allora verso campi e praterie di pascolo invernale formando una sorta di triangolo sul paesaggio bianco. In testa avanza la renna guida, appositamente addestrata, che è condotta da un lappone con gli sci. Poi viene il resto della mandria in file di due, tre, quattro e così via. Ai fianchi corrono i cani che mantengono in ordine la formazione, e dietro, su slitte trainate da altre renne, la famiglia con il cibo, le tende e tutto il resto.

Durante le soste, appena finito di mangiare, il capofamiglia raccoglie le ossa di renna, si allontana di qualche passo e le getta nella steppa mormorando: *«Juokke*,[1] per ciascuna di queste ossa benedicimi con un vitello».

Oggi i lapponi che allevano renne sono pochi, ma la loro ancestrale cultura è indissolubilmente legata a questi animali e al resto della natura che li circonda.

Quando le renne hanno poco pelo sul ventre bisogna aspettarsi un inverno molto duro; se invece si leccano l'un l'altra durante la brutta stagione, è segno che si avvicina un'estate lunga e bella. Se alla fine dell'autunno le pernici conservano un piumaggio scuro, vuol dire che il gelo tarderà ad arrivare. Se durante l'inverno le renne si attaccano a vicenda, significa che arriverà un'ondata di tempo mite seguita da un'altra di freddo intenso. Se in autunno le renne mangiano ramoscelli di betulla, vuol dire che a primavera, soprattutto a maggio, nevicherà in abbondanza. Se il cucù canta nascosto tra le foglie invece che in cima a un albero, significa che l'estate sarà pessima. Se il cucù canta su un tronco caduto, è segno di disgrazia.

A Jokkmokk vivono tremiladuecento persone, in maggioranza lapponi. Abitano in case di legno unifamiliari con una Volvo o una Saab davanti alla porta. Indossano i loro colorati costumi tradizionali solo durante le feste, mentre abbondano i berretti da baseball. Il museo di Jokkmokk permette di affacciarsi sull'affascinante cultura lappone, legata all'allevamento delle renne fin dal XVI secolo. Prima di allora i lapponi erano cacciatori, pescatori e anche agricoltori. Davanti ai dipinti di Lars

[1] Dio. (*N.d.A.*)

Pirak, che maneggia i pennelli con la stessa abilità con cui i suoi antenati maneggiavano il coltello per incidere scene di lavoro o nostalgici paesaggi nordici su pelli e ossa, uno sente di essere davanti a testimonianze e documenti di un popolo molto singolare, orgoglioso della sua diversità, ma senza un briciolo di superbia o di sciocco nazionalismo. Quando si esce dal museo è duro scoprire e accettare che molti giovani lapponi, sempre di più, se ne vanno a sud in cerca di opportunità che loro reputano migliori, e che la maggior parte non fa ritorno.

Dopo aver passato tre giorni a Jokkmokk, Per suggerisce di approfittare del fatto che non nevica per spingersi fino a Kvikkjokk, a un centinaio di chilometri di distanza.

Kvikkjokk è un minuscolo villaggio incastonato in un paesaggio di impressionante bellezza. Boschi di abeti, faggi e betulle dai rami ghiacciati offrono un'immagine irreale e mi ricordano che ci stiamo avvicinando alla terra degli sciamani, dei maghi e degli stregoni che popolano tante saghe scandinave.

Le saghe finlandesi assicurano che in Lapponia si trovano i maghi più potenti, «che viaggiano su un ramo di abete o in un turbine di vento, che si trasformano in alci o in lupi, in salmoni o nella morbida cresta di un'onda di fiume». Nelle saghe finlandesi, lappone e mago sono quasi sinonimi.

Il giorno dopo il nostro arrivo a Kvikkjokk, la temperatura scende a trentaquattro gradi sotto zero. È impossibile visitare Sarek o il parco nazionale di Padjelanta. Per consolarmi vado a vedere la chiesa del luogo e su un muro trovo un messaggio lasciato da Jean-François Regnard, poeta satirico francese nato nel 1655 e morto nel 1709, grande viaggiatore che nel 1681 giunse fino a Kvikkjokk assieme a due compagni: «Siamo nati nelle Gallie. Ci ha visto l'Africa. Siamo resuscitati nelle acque sacre del Gange. Abbiamo attraversato l'Europa in lungo e in largo, per mare e per terra, condotti a destra e a manca dai capricciosi inganni della vita, e ora infine eccoci qua dove il circolo della terra si chiude per noi».

Ma io so che la Lapponia si spinge ancora più su, fino a Capo Nord, dove un giorno voglio arrivare. Ma questa è un'altra storia.

Balene del Mediterraneo

Il 1988 fu dichiarato «anno degli oceani» per un fatto meramente convenzionale. Qualcosa bisognava celebrare. Avrebbe potuto chiamarsi anche «anno dei boschi» e questi avrebbero continuato a bruciare, a scomparire dalla faccia della terra davanti alla totale indifferenza e incuria dei governi che hanno sottoscritto accordi di protezione e sviluppo forestale. Avrebbe potuto chiamarsi anche «anno dell'atmosfera» e i paesi industrializzati non avrebbero sospeso le emissioni che danneggiano lo strato di ozono e sono responsabili del surriscaldamento della crosta terrestre.

Tutte queste realtà, tutte queste assurde e dolorose realtà, possono condurre facilmente al pessimismo, ma per fortuna la certezza che esistono persone e organizzazioni che consacrano i loro sforzi alla salvaguardia dell'ambiente ed esortano all'esercizio di un diritto elementare, quello di decidere collettivamente la sorte del nostro piccolo pianeta, ci lascia qualche speranza in mezzo a tanta cieca avidità.

Ricordo una sera sul mare, nel nord della Sardegna. Assieme a un gruppo di amici contemplavo il tramonto, il sole che ci lasciava per illuminare altre terre più a ovest, quando all'improvviso dal largo ci giunse l'inconfondibile canto delle balene, quel suono acuto che sembra una musica del futuro e turba chiunque lo senta.

Ho visto e ascoltato le balene in Groenlandia, nel golfo di California, nella penisola di Valdés e là dove si abbracciano i due grandi oceani, a capo Horn, ma questa era la prima volta che le sentivo nel Mediterraneo. Subito dopo ne avvistammo alcune. Emersero con i maestosi movimenti che caratterizzano i grandi cetacei: prima le teste bombate, poi i dorsi curvi sull'acqua e infine le code che frustavano le onde o si inabissavano come enormi farfalle scure.

Erano lì da tempo immemorabile, molto prima che i romani battezzassero *Costa Ballaenae* le rive del golfo di Genova, o *Portus Delphini* quello che secoli dopo avremmo chiamato Portofino. Erano lì, nel Mediterraneo, e alimentavano fantasie e destavano ammirazione ricordando i limiti dell'esistenza umana e ispirando leggende come quella del Leviatano, o semplicemente dicendo che nella vita c'è posto per tutti.

Quando vidi quelle balene al largo della costa settentrionale della Sardegna, non potei evitare un brivido di paura pensando in quale mare si trovavano.

In tutta la storia dell'umanità, nessun mare è stato mai maltrattato quanto il Mediterraneo. Saccheggiato fino all'estinzione di numerose specie, umiliato con ogni possibile forma di pesca illegale, è solcato da apprendisti marinai di ogni genere che nel mare vedono soltanto un passatempo, un ozioso svago che potrebbero benissimo trovare a Las Vegas o a Disneyworld.

Ovviamente non è mai stato fatto un censimento delle moto d'acqua e delle imbarcazioni da diporto, veloci a livelli criminali, che solcano ogni giorno le acque del Mediterraneo. Ma esistono rapporti, anche se scarni, che descrivono i loro incontri con delfini che finiscono tagliati a pezzi dalle eliche, e testimonianze di centinaia di pescatori che, a bordo delle loro navi lente, hanno dovuto assistere impotenti ai giochi che alcuni cretini pieni di soldi si permettono con i cetacei che passano davanti alle loro imbarcazioni da diporto.

Ci sono due frutti dell'ingegno umano che detesto oltremisura: la motosega e il motore fuoribordo. Milioni di eliche agitano le acque del Mediterraneo come se fosse un enorme frullatore in cui si prepara una pozione mortale.

So che è molto difficile legiferare contro il mercato, specialmente contro il mercato dell'ozio irrazionale. E so che è ancora più arduo pretendere il rispetto internazionale di misure che limitino la velocità, l'inquinamento prodotto e le zone aperte alla navigazione degli pseudomarinai estivi.

Ma la creazione di una zona protetta, di un santuario che consenta la riproduzione e lo sviluppo della vita animale, è un passo urgente, indispensabile, se vogliamo che i grandi cetacei si salvino dall'estinzione nel Mediterraneo.

Sono un gran pessimista quando si tratta di commuovere ricchi oziosi, ma per una questione di fede nella specie umana, voglio credere che in un futuro non troppo lontano qualche industriale o qualche banchiere, invece di regalare al figlio adolescente una moto d'acqua, lo inviterà nello stesso posto della Sardegna settentrionale in cui ho visto le balene, e lì, assieme ai figli dei pescatori, quel ragazzo si godrà il meraviglioso spettacolo dei cetacei che si muovono in uno spazio naturale protetto, perché la vita è e sarà sempre il più degno e gradito dei regali. Siamo ancora in tempo a salvare le balene e i delfini del Mediterraneo. Siamo ancora in tempo a restituire al mare delle culture almeno un po' di quanto gli abbiamo strappato.

Tano[2]

Don Giuseppe diceva sempre che era felice grazie a una serie di errori che ricordava con piacere. Il primo si era verificato nel 1946, quando il giovane genovese si era finalmente imbarcato per l'America, un'America che immaginava lo stesse aspettando ospitale e a braccia aperte come la Statua della Libertà. Si lasciava alle spalle un'Italia in rovina, l'incubo della guerra e molti vicini che, sepolte alla meglio le camicie nere fasciste, indossavano ora abiti democratici.

Sì, l'America lo stava aspettando a braccia aperte e, per essere degno di tale accoglienza, don Giuseppe ripassava le venti parole di inglese che gli aveva insegnato un soldato statunitense.

Dopo cinque giorni di navigazione, un membro dell'equipaggio gli gelò il sangue nelle vene spiegandogli che la nave faceva sì rotta sull'America, ma sull'America del Sud, perché l'America, gli disse, è sterminata, più grande di tutte le speranze e di tutte le sofferenze.

Superata la sorpresa, don Giuseppe cercò qualcuno che gli raccontasse qualcosa di più sulla sua destinazione, e non tardò a fare amicizia con un macchinista, italiano come lui, che da anni navigava sui bastimenti della Compañía Suramericana de Vapores.

Il compatriota gli parlò dell'Argentina, un paese enorme in cui la carne era quasi gratis e dove c'era così tanto grano che fino a pochissimi anni prima lo bruciavano per produrre elettricità. E poi, gli disse, conosco una famiglia piemontese che si è stabilita a Mendoza e ha aperto un pastificio: se ci vai a nome mio, di sicuro ti offrono casa e lavoro.

Non appena giunsero a Buenos Aires e don Giuseppe posò per la prima volta piede in terra americana, il macchinista lo mise in contatto con un camionista che trasportava materassi dalla capitale argentina alle province.

«D'accordo, *tano,* ti ci porto gratis, ti pago da dormire e da mangiare, e tu in cambio mi aiuti a scaricare la merce, ma il tuo vero compito è parlarmi lungo la strada. Parla senza fermarti mai, di tutto, anche a costo di dire sciocchezze.»

Don Giuseppe non capì neppure una parola, ma in qualche modo afferrò cosa voleva il camionista, perciò rispose *d'accordo* e salì nella cabina del veicolo, un vecchissimo Mack con un bulldog cromato sopra il cofano. Dopo pochi chilometri di viaggio, cominciò a piacergli essere chiamato *tano,* così come col tempo lo avrebbe divertito sentirsi dare del *bachicha*.

[2] Soprannome dato agli emigranti italiani in Argentina e Uruguay. (*N.d.T.*)

Appena uscirono dalla periferia di Buenos Aires, davanti agli occhi del giovane emigrante iniziò a sfilare un panorama piatto e verde a perdita d'occhio, in cui raramente si incrociavano altri veicoli o persone. I languidi sguardi di migliaia di mucche salutarono il loro passaggio nella pampa e, per evitare che l'autista si addormentasse, don Giuseppe gli parlò della sua vita e della guerra. Di Genova e dei suoi sogni di legittima felicità.

All'alba del giorno dopo avevano percorso centinaia di chilometri quando il camionista lasciò la strada asfaltata e imboccò uno sterrato che li portò alle case di una tenuta agricola. C'erano altri camionisti lì, ma soprattutto c'era carne, molta carne, interi animali aperti a croce che arrostivano sotto lo sguardo attento di alcuni gaucho. L'italiano mangiò e bevve come non aveva mai mangiato e bevuto in vita sua, e il camionista anfitrione, che si era dato altrettanto da fare, lo mandò a continuare il viaggio nella parte posteriore del camion perché smaltisse la sbronza sui morbidi materassi.

Don Giuseppe non seppe mai cosa accadde a Mendoza, e neppure se il camion fosse davvero arrivato a toccare quella città. Ricordava soltanto che era stato svegliato da un freddo intenso e dalle voci di uomini in uniforme verde che gli ordinavano di scendere.

Con la testa lì lì per scoppiare e una sete da cavallo, don Giuseppe era saltato a terra rabbrividendo davanti all'aspro paesaggio delle Ande innevate. La sua espressione di stupore aveva fatto capire ai *carabineros* cileni che l'italiano non aveva la minima idea di dove diavolo si trovasse.

«Quella è la statua di Cristo Redentore, la frontiera. Dalla tettina sinistra di nostro Signore in là, è Argentina. Da quella destra in qua, è Cile.»

Solo allora don Giuseppe si era accorto che il camionista non era lo stesso che gli aveva dato il passaggio a Buenos Aires, e nel suo tumultuoso dialetto genovese aveva ripetuto mille volte che doveva andare a Mendoza, raccontando nel frattempo i tragici effetti della carne arrosto e della grande quantità di vino bevuto.

Del discorso dei *carabineros* cileni, l'unica cosa che don Giuseppe capì era che volevano sapere se gli erano piaciuti la grigliata e il vino argentini. Alla meglio rispose di sì e questo bastò perché i poliziotti cileni lo trascinassero nella mensa del distaccamento. Lì l'emigrante si godette il suo secondo festino di carne e vino, con la conseguente sbronza, da cui si svegliò trasformato in socio di un sergente che si dedicava all'allevamento di tacchini e di altri animali da cortile.

Anni dopo don Giuseppe, il *tano* per alcuni, il *bachicha* per altri, aprì un

emporio di generi coloniali nel quartiere di Santiago in cui ho trascorso l'infanzia. Era diventato uno dei tanti abitanti di quella zona proletaria. Annotava i debiti di chi comprava a credito in un grosso quaderno dalla copertina nera, distribuiva generose fette di mortadella a noi bambini, ci iniziava ai segreti delle opere liriche che rallegravano la sera con i dischi a settantotto giri, e ogni volta che l'Audax Sportivo Italiano riportava un trionfo sui campi di calcio, invitava tutto il quartiere a festeggiare nell'emporio.

La festa più bella si tenne il 4 settembre 1970. Quella sera il quartiere aveva molti motivi per stare allegro: Salvador Allende aveva vinto le elezioni presidenziali e don Giuseppe non solo sposava la signora Delfina dopo una relazione molto discreta durata vent'anni ma, come annunciò emozionato al culmine della festa, aveva appena preso la cittadinanza cilena.

Lo vidi per l'ultima volta nel 1994. Era un vecchio. L'emporio non esisteva più e neppure il quartiere, che era stato divorato dalla miseria. Ma i suoi vetusti dischi a settantotto giri continuavano a inondare la sera di amori impossibili e di voci eterne. Bevvi con lui vari bicchieri di vino, ascoltai ancora una volta la sua storia, e alla fine mi dispiacque rispondere di sì quando mi chiese se era vero che in Europa gli immigrati venivano maltrattati.

Cavatori

Questa potrebbe essere una breve storia con tre linee narrative. La prima parla di un artista, di uno scultore che nella fertile solitudine del suo studio contempla soddisfatto il modellino della sua ultima opera, una statua equestre di Alessandro Magno.

La seconda tratta di un uomo di Pietrasanta, una bellissima città toscana. Appena spunta il sole, senza altro aiuto che le sue mani forti e i suoi piedi saldi, inizia ad arrampicarsi come un gatto sulla superficie liscia, verticale, di una montagna. È un cavatore, un operaio delle cave di marmo.

La terza allude a una ragazza della stessa città. È giovane, bella, fragile e solo il vigore delle sue mani tradisce il mestiere che si tramanda in lei da oltre dieci generazioni: è marmista, anche se a rigore dovrei chiamarla scultrice, perché sono proprio le sue abili mani a dar forma e armonia a quelle che in seguito diventeranno opere d'arte firmate da prestigiosi maestri. La sua destrezza è ricompensata dalla stima di alcuni scultori, ma il gran riconoscimento si chiamerà silicosi o tisi dei marmisti.

L'artista fa ora visita a un architetto: assieme studiano il magnifico posto prescelto per rendere eterna memoria ad Alessandro Magno e al suo cavallo. I due parlano dell'illuminazione che durante la notte metterà in risalto la nobiltà del marmo, dei cipressi che affiancheranno la scultura restituendo all'eroe la giovinezza dei suoi combattimenti.

Con il sole a picco sulla testa e gli occhi appena rinfrescati dalla lontana presenza del mar Tirreno, il cavatore palpa la superficie del marmo, vi batte sopra come se bussasse alla porta della grande stanza da letto degli eroi, fino a scoprire un punto in cui conficcare un piolo di ferro. Poi vi assicura una lunga corda, si lega l'altro capo alla vita e scende sul lato più liscio e perfetto della pietra per tracciare con mazza e scalpello i segni che delimitano la statura di Alessandro Magno e del suo cavallo. Cento metri più in basso i suoi compagni lo osservano, forse masticando pezzi del lardo dei cavatori, stagionato senza altri aromi che le erbe e il vento di quei monti, o forse lanciando ogni tanto un'occhiata a una statuina di Gesù su cui si legge: «PROTEGGI IL NOSTRO LAVORO».

La ragazza arriva nel laboratorio, i suoi passi sollevano nuvole di quel pulviscolo di marmo che la storia dell'arte ha lasciato in ogni angolo di Pietrasanta. La giovane saluta i suoi compagni che hanno appena iniziato la giornata di lavoro e sono già completamente ricoperti di polvere bianca. Dopo mezz'ora anche lei è ridotta come loro e solo i suoi movimenti,

mentre manipola attrezzi antichi e moderni, la distinguono dalle centinaia di statue che aspettano, immobili nell'ordine dei personaggi illustri, l'arrivo dei grandi maestri per ricevere il tocco finale e la firma di rigore.

L'artista forse ha sofferto notti di insonnia per realizzare uno dopo l'altro vari bozzetti fino a mettere esattamente a fuoco la sua immagine di Alessandro Magno. Forse l'ha visto superbo o sereno, misericordioso o logorato dal disprezzo delle vittorie.

A me non importa decisamente nulla degli eroi vittoriosi. A me non importa decisamente nulla degli eroi di marmo. Ma mi importa dei cavatori, appesi ad altezze da incubo e schiacciati dal peso, a volte infame, dell'arte.

Lo scorso mese di maggio ero a Pietrasanta e ho partecipato alla commozione causata dalla morte di due cavatori. Erano stati schiacciati da un blocco di marmo che si era staccato dalla parete della cava senza dar loro il tempo di far nulla. La zona di Carrara si porta via da sei a otto vite di cavatori all'anno. Al funerale, l'unico artista presente ha detto che quei due operai erano martiri, che erano morti per l'arte. Ma un cavatore ha sputato il toscano che teneva in un angolo della bocca e ha precisato: no, sono morti perché non c'era sicurezza, sono morti per uno stipendio di merda.

E ancora una volta ho toccato con mano che la verità della gente semplice vale più di tutte le verità dell'arte.

A me decisamente interessano anche i giovani marmisti di Pietrasanta, quelli che, pur sapendo di aver vita breve perché la polvere di marmo è una maledizione bianca che pian piano pietrifica i polmoni, continuano a portare avanti la meravigliosa consuetudine umana della bellezza e dell'armonia.

Se io fossi uno scultore e mi chiedessero una statua di Alessandro Magno, sul piedistallo la mia firma sarebbe l'ultima. Prima ci sarebbero i nomi dei cavatori che hanno scelto, tagliato e portato giù il marmo dalla montagna. Poi i nomi dei marmisti che gli hanno dato forma, e subito dopo i nomi di quelli che hanno stagionato il lardo, di quelli che hanno raccolto le erbe aromatiche, dei panettieri e dei vendemmiatori del fresco vino di Toscana.

Lettrice, lettore, quando ti troverai davanti una statua scolpita in marmo di Carrara, pensa ai cavatori e ai marmisti di Pietrasanta. Pensa a loro e saluta quel dignitoso anonimato.

Il doganiere di Laufenburg

Laufenburg è una cittadina svizzera e tedesca divisa dal vecchio Reno, che scorre verde e maestoso sotto il ponte che un tempo separava, e ora unisce, le due parti della città. Sul lato tedesco, dietro Laufenburg, inizia lo splendido universo verde della Selva Nera. Nella parte svizzera invece si può vedere l'ordine perfetto, quasi snervante della campagna elvetica, che come in un'allucinazione porta a pensare che i fili dei prati abbiano tutti la stessa lunghezza e che le mucche, vittime di una pazzia peggiore di quella delle loro colleghe britanniche, si muovano tutte allo stesso ritmo.

Nella parte tedesca si parla *Alemannisch,* uno dei dialetti più dolci del ricco mosaico linguistico della Germania meridionale. Quando si arriva a capirlo, l'abuso di diminutivi fa sì che un sudamericano si senta a casa.

Sul lato svizzero si impone invece lo *Schweizerisch,* e gli abitanti si uniscono alla tenerezza dell'*Alemannisch* solo durante i giorni di follia e musica della *Fastnacht,* il carnevale.

Per passare dalla parte tedesca a quella svizzera è necessario attraversare il ponte e armarsi di pazienza, perché nel posto di controllo alla frontiera elvetica c'è il Doganiere.

Su tutti e due i lati del ponte ci sono doganieri. Ma i tedeschi svolgono il loro ruolo in modo abbastanza rilassato, ed è comprensibile perché in mezzo a un paesaggio così sognante nessuno vuol creare, né vuole che gli vengano create, difficoltà: perciò i ragazzi del lato tedesco salutano amabilmente la gente che passa, osservano il fiume e molto spesso se la svignano a bere qualche pinta di birra in uno qualunque degli accoglienti bar con i tavoli all'aperto sulla riva del Reno.

I doganieri svizzeri fanno la stessa cosa, ma con un'eccezione: il Doganiere.

Il Doganiere è un uomo basso e grassottello, che veste con grande dignità la sua uniforme grigia e che inclina con civetteria a sinistra il basco regolamentare. Deve essere sulla sessantina, ha i capelli grigi e porta un paio di occhialetti sul naso. A colpo d'occhio sembrerebbe un gioviale ciccione, ma non è così, perché quell'uomo è il Doganiere.

Sono molti i tedeschi che lavorano in Svizzera, e ogni mattina tremano solo all'idea che sia di turno il Doganiere. Tale timore è perfettamente giustificato perché con la sua ansia di controllare tutto e il suo febbrile senso del dovere rischiano di perdere un mucchio di tempo.

Così, per esempio, un abitante della parte tedesca di Laufenburg che

tutto l'anno attraversa due volte al giorno la frontiera, in una routine che si ripete ormai da dieci anni, può avere la sfortuna di incontrare il Doganiere.

«Documenti, *oder*?» dice il Doganiere.

«Di nuovo? Ma se mi conosce fin da quando ero bambino» risponde il tedesco.

«Documenti» insiste freddo il Doganiere.

Il tedesco glieli consegna e sopporta stoicamente lo sguardo del Doganiere, che controlla se la foto coincide, se il colore degli occhi corrisponde a quello indicato, se la carta d'identità è autentica e se è ancora valida.

«Ha qualcosa da dichiarare, *oder*?» chiede il Doganiere.

«Nulla. Cosa diavolo vuole che abbia da dichiarare?» risponde il tedesco.

«I motivi del suo viaggio in Svizzera?» indaga il Doganiere.

«Senta, sono dieci anni che lavoro nei laboratori della CIBA e lei lo sa perfettamente» esclama ormai risentito il tedesco.

«E questa borsa? Cos'ha in questa borsa?» chiede il Doganiere indicando la fonte dei suoi sospetti.

Il tedesco apre la borsa. Dentro c'è un thermos di caffè e un delizioso sandwich di pane nero con formaggio, prosciutto e cetriolo.

«Pane, formaggio, prosciutto e cetriolo, *oder*?» enumera il Doganiere.

«E burro. Molto burro» mormora il tedesco guardando l'orologio.

«Apra il bagagliaio della macchina» ordina il Doganiere.

Il tedesco esce dall'auto, respira a fondo e obbedisce. Quando apre il bagagliaio, sente un'esclamazione di trionfo del Doganiere che con un dito accusatore indica quello che c'è dentro.

Il tedesco guarda e si odia per non aver vuotato il bagagliaio. Il giorno prima è andato con i figli in piscina e ha dimenticato di togliere i salvagenti a forma di papero, le maschere subacquee e due terribili pistole ad acqua che il Doganiere esamina con le stesse precauzioni degli artificieri britannici nell'Ulster.

«Senta, ci conosciamo così bene che potremmo essere parenti. Non penserà che sono un contrabbandiere di paperi di plastica» dice sconsolato il tedesco.

La madre del Doganiere è molto popolare fra gli abitanti della Laufenburg tedesca, e se considero il curioso inventario di insulti scatologici tedeschi, lo è anche il suo sfintere.

Ecco a cosa pensa il tedesco mentre solleva il cofano perché il

Doganiere controlli con occhi di lince e una piccola torcia il carburatore, il radiatore e il liquido dei freni.

Io di solito attraverso la frontiera tre volte a settimana, perché compro cioccolata e sigarette di tabacco nero nella parte svizzera di Laufenburg, e posso dichiarare con orgoglio di detenere uno strano record: il Doganiere ha fotocopiato il mio passaporto circa cinquecento volte, pagina per pagina, dalla prima all'ultima. La faccenda è costata abbastanza cara all'erario elvetico.

Ogni volta che lo fa e mi chiede dove vado, i motivi del mio viaggio in Svizzera e se ho qualcosa da dichiarare, *oder*?, ho l'impressione che le sue domande racchiudano una dichiarazione di principi che dice: «A me non importa un accidente del trattato di Maastricht! A me non importa un bel nulla degli accordi di Schengen! Eccomi qua, il custode delle frontiere e delle mura, l'ultimo cavaliere crociato che difende l'Europa dagli infedeli. Eccomi qua, il Doganiere svizzero di Laufenburg!»

Le rose di Atacama

Fredy Taberna aveva un quaderno con la copertina di cartone e vi annotava coscienziosamente le meraviglie del mondo, che erano più di sette: erano infinite e continuavano a moltiplicarsi. Il caso aveva voluto che nascessimo lo stesso giorno dello stesso mese e dello stesso anno, ma separati da circa duemila chilometri di terra arida, perché Fredy era nato nel deserto di Atacama, quasi sul confine fra il Cile e il Perù, e questa coincidenza era stata uno dei tanti motivi che avevano cementato la nostra amicizia.

Un giorno, a Santiago, lo vidi contare tutti gli alberi del Parque Forestal e poi annotare sul suo quaderno che il viale centrale era bordato da trecentoventi platani più alti della cattedrale di Iquique, e che quasi tutti avevano tronchi così grossi da non riuscire ad abbracciarli. Scrisse anche che lì vicino scorreva fresco il fiume Mapocho, e che faceva allegria vederlo passare sotto i vecchi ponti di ferro.

Quando mi lesse i suoi appunti, gli dissi che mi sembrava assurdo menzionare quegli alberi, perché Santiago aveva un gran numero di parchi con platani altrettanto alti, e anche di più, e che parlare in modo così poetico del fiume Mapocho, un rigagnolo d'acqua color fango che trascina con sé spazzatura e animali morti, mi pareva esagerato.

«Tu non conosci il nord, per questo non capisci» rispose Fredy, e continuò a descrivere i piccoli giardini che portano al colle Santa Lucia.

Dopo essere trasaliti al colpo di cannone che segnava mezzogiorno a Santiago, andammo a bere birra in Plaza de Armas, perché avevamo l'incredibile sete che si ha sempre a vent'anni.

Qualche mese dopo Fredy mi mostrò il nord. Il suo nord. Arido, riarso, ma pieno di ricordi e sempre pronto al miracolo. Lasciammo Iquique all'alba di un 30 marzo e prima che Inti, il sole, s'innalzasse sulle montagne a levante, viaggiavamo già sulla Panamericana, dritta e lunga come un ago interminabile, a bordo della vetusta Land Rover di un amico.

Alle dieci del mattino il deserto di Atacama si mostrava in tutto il suo spietato splendore, e io capii definitivamente perché la pelle dei suoi abitanti appare vecchia prima del tempo, segnata dal sole e dai venti impregnati di salnitro.

Visitammo villaggi fantasma dalle case perfettamente conservate, le stanze in bell'ordine con tavoli e sedie che sembravano aspettare i commensali, e poi teatri operai, sedi sindacali bramose di rivendicazioni, e

scuole con le loro lavagne nere pronte per scrivervi la lezione che avrebbe spiegato la morte improvvisa degli impianti di sfruttamento del salnitro.

«Da qui è passato Buenaventura Durruti. Ha dormito in questa casa. Ha parlato della libera associazione degli operai» spiegava Fredy illustrando la propria storia.

Al tramonto ci fermammo in un cimitero con le tombe ornate da rinsecchiti fiori di carta e io pensai che fossero le famose rose di Atacama. Sulle croci erano incisi cognomi spagnoli, aymara, polacchi, italiani, russi, inglesi, cinesi, serbi, croati, baschi, asturiani, ebrei, uniti dalla solitudine della morte e dal freddo che piomba sul deserto non appena il sole si inabissa nel Pacifico.

Fredy annotava dati sul quaderno o controllava l'esattezza di vecchi appunti.

Stendemmo i sacchi a pelo vicinissimo al cimitero e ci mettemmo a fumare e ad ascoltare il silenzio: il mormorio tellurico di milioni di sassi che, riscaldati dal sole, si schiantano all'infinito per il violento sbalzo di temperatura. Ricordo che mi addormentai stanco di osservare le migliaia e migliaia di stelle che illuminano la notte del deserto, e all'alba del 31 marzo il mio amico mi scosse per svegliarmi.

I sacchi a pelo erano fradici. Gli chiesi se aveva piovuto e Fredy rispose di sì, che aveva piovuto come quasi ogni 31 marzo nell'Atacama. Quando mi tirai su, vidi che il deserto era rosso, intensamente rosso, coperto di minuscoli fiori color sangue.

«Eccole. Sono le rose del deserto, le rose di Atacama. Le piante sono sempre lì, sotto la terra salata. Le hanno viste gli antichi indios atacama, e poi gli inca, i conquistatori spagnoli, i soldati della guerra del Pacifico, gli operai del salnitro. Sono sempre lì e fioriscono una volta all'anno. A mezzogiorno il sole le avrà già calcinate» spiegò Fredy annotando dati sul quaderno.

Quella fu l'ultima volta che vidi il mio amico Fredy Taberna. Il 16 settembre 1973, tre giorni dopo il golpe militare fascista, un plotone di soldati lo condusse in un terreno abbandonato nei dintorni di Iquique. Fredy riusciva a stento a muoversi, gli avevano rotto varie costole e un braccio, e quasi non poteva aprire gli occhi perché il suo volto era tutto un ematoma.

«Per l'ultima volta, si dichiara colpevole?» chiese un aiutante del generale Arellano Stark, che contemplava da vicino la scena.

«Mi dichiaro colpevole di essere un dirigente del movimento

studentesco, di essere un militante socialista e di aver lottato in difesa del governo costituzionale» rispose Fredy.

I militari lo assassinarono e seppellirono il suo corpo in qualche posto segreto in mezzo al deserto. Anni dopo, in un caffè di Quito, un altro sopravvissuto all'orrore, Ciro Valle, mi raccontò che Fredy aveva accolto le pallottole cantando a squarciagola l'inno socialista.

Sono passati venticinque anni. Forse ha ragione Neruda quando dice: *Noi, quelli di allora, non siamo più gli stessi,* ma in nome del mio compagno Fredy Taberna continuo ad annotare le meraviglie del mondo su un quaderno con la copertina di cartone.

Fernando

Un giorno ormai perduto nella memoria degli abitanti di Resistencia, nel Chaco, per le sue strade calde e umide fu visto camminare un forestiero che portava una chitarra e chiacchierava amichevolmente con un cane di razza ignota, che lo accompagnava fedele come un'ombra. Lo sconosciuto bussò alla porta di una pensione e dopo essersi presentato come artista girovago, cantante di boleri per maggior precisione, chiese se lui e il suo cane potevano prendervi alloggio.

«Sempre che rispettiate le ore della siesta. Tu non canti e il cane non abbaia» gli risposero.

La siesta è lunga nel Chaco. Le ore del riposo passano lente e tranquille come le acque del Paraná. Nella spietata canicola la brezza si allontana verso territori che nessuno conosce, non cinguetta il fornaio, il *surubì* chiude i suoi occhi tondi in fondo al fiume e la gente si abbandona a un profondo e benefico sopore.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, durante una siesta, il cantante si addormentò per sempre. Quando il padrone della pensione e i vicini scoprirono il triste evento, si resero conto che non sapevano quasi nulla di lui.

«Uno dei due risponde al nome di Fernando, ma non so se è l'uomo o il cane» disse qualcuno.

Dopo aver seppellito il cantante, in segno di rispetto verso la sua memoria gli abitanti di Resistencia decisero di adottare l'animale, lo chiamarono Fernando e gli organizzarono la vita: il proprietario di una piccola taverna si impegnò a dargli ogni mattina una tazza di latte e due cornetti. Il cane Fernando fece colazione per dodici anni nello stesso locale e allo stesso tavolo. Un macellaio decise di servirgli quotidianamente, a mezzogiorno, un pezzo di carne con l'osso. Il cane Fernando andò puntuale all'appuntamento per tutta la sua esistenza. Gli artisti del Fogón de los Arrieros, una casa aperta a tutti in cui i viandanti trovano ancora un posto per riposare e un mate, accettarono il cane Fernando come socio dell'istituzione, dove si mise in luce come implacabile critico musicale. Forse ereditato dal suo primo padrone, il cane possedeva infatti uno spiccato senso dell'armonia e ogni volta che qualche musicista stonava, doveva sopportare la reprimenda degli ululati di Fernando.

Mempo Giardinelli mi ha raccontato che durante il concerto di un prestigioso violinista polacco in tournée nel Nordest argentino, il cane

Fernando ascoltò attentamente dal suo posto in prima fila, con gli occhi chiusi e le orecchie tese, finché una stecca del virtuoso gli fece proferire uno straziante ululato. Il violinista interruppe l'interpretazione e pretese che il cane fosse allontanato dalla sala. La gente del Chaco rispose chiaro e tondo:

«Fernando sa quello che fa. O suoni bene o te ne vai tu».

Per dodici anni il cane Fernando passeggiò a suo piacimento per Resistencia. Non c'era matrimonio senza gli allegri latrati di Fernando, mentre i novelli sposi ballavano un *chamamé*. Se Fernando mancava a qualche veglia funebre, era un vero discredito tanto per il morto quanto per i parenti.

Disgraziatamente la vita dei cani è breve e quella di Fernando non fece eccezione. Il suo funerale fu il più affollato che Resistencia ricordi. I necrologi riempirono di tristezza i giornali locali, innumerevoli paraguaiani attraversarono il confine per manifestare il loro sincero dolore, i pezzi grossi della politica cantarono le lodi delle sue virtù civiche, i poeti lesserò versi in suo onore e una sottoscrizione popolare finanziò il suo monumento, che si erge davanti al municipio, ma voltandogli le spalle e cioè mostrando il culo al potere.

Un paio di settimane fa, assieme a mio figlio Sebastián che sta imparando a conoscere i sentieri che amo, lasciammo Resistencia per attraversare l'Impenetrabile Chaco. Sul limitare della città, leggemmo per l'ultima volta il cartello che dice: «BENVENUTI A RESISTENCIA, LA CITTÀ DEL CANE FERNANDO».

Sognare si scrive con la S di Salgari

In uno dei miei sogni di bambino, Sandokan veniva gravemente ferito mentre affrontava dei negrieri olandesi, e il fedelissimo Yáñez non era al suo fianco. Ma c'ero io, pieno d'angoscia, vicino all'eroe accasciato, e lottando con le lacrime chiedevo alla Tigre della Malesia cosa dovevo fare.

«Cerca Yáñez. Punta la nave a vele spiegate sul Madagascar» mi rispondeva Sandokan.

Molto tempo dopo, nel 1984, mentre mi trovavo in Mozambico, feci di nuovo lo stesso sogno in una stanza dell'hotel Siviglia, a Maputo.

Così raccolsi le mie cose e a Punta da Barra, a nord di Inhambane, salii a bordo di una barca di pescatori che navigava verso est seguendo la linea del tropico del Capricorno.

Il canale di Mozambico, che separa l'Africa dal Madagascar, la quarta isola più grande del mondo, è largo circa seicento miglia. A metà rotta, fra pericolosi banchi di sabbia che i marinai del Mozambico conoscono come il palmo della loro mano, scorsi il profilo di un altro luogo assai frequentato da Sandokan: la desolata isola Europa, di sovranità francese, ma abitata da migliaia di uccelli marini che non stridono affatto in quella lingua.

Dopo due giorni di placida navigazione, i pescatori mi lasciarono a Tuléar, una bella città circondata da mangrovie che apre le porte dell'enorme isola. Una buona strada consente di percorrere senza problemi i milleseicento chilometri di lunghezza del Madagascar, da Fort-Dauphin a sud a Diégo-Suarez a nord, ma qualcosa di inesplicabile mi disse che avrei trovato Yáñez viaggiando sulle strette piste del versante occidentale, e così ebbi occasione di conoscere Mania, Morondava, Bejo, Maintirano e Marovoay.

In mezzo all'esuberante selva d'ebano, legno di rosa, palissandro e rafia, spuntano all'improvviso le piantagioni di zucchero e tabacco, e le coltivazioni di alberi delle spezie. La vecchia ferrovia che collega Maintirano con Tananarive attraversa regioni dove l'aria umida impregna la pelle con gli aromi del chiodo di garofano, della cannella, del pepe e della noce moscata, come se la natura profumasse il viaggiatore prima che questi conosca le belle, le bellissime donne malgasce che sembrano nate, sotto ogni punto di vista, dalla penna di Salgari.

Altere ed enigmatiche, hanno un'andatura quasi irreale perché si potrebbe giurare che i loro piedi non tocchino terra.

Gli uomini malgasci poi, oltre che affabili, sono meravigliosi conversatori. Secondo le guide di viaggio, in Madagascar si parla francese e malgascio, ma la vicinanza con il Mozambico permette di intendersi senza alcun problema in portoghese.

Una notte, in una taverna di Tamatave, iniziai a preoccuparmi perché di Yáñez non avevo trovato la minima traccia, così, per riflettere meglio, mi bevvi qualche bicchiere del buon rum dell'isola e fumai uno di quei sigari che le donne malgasce fabbricano arrotolandoli sulle loro cosce generose. All'improvviso, senza rendermene conto, le mie mani si unirono al ritmico tamburellare delle dita sui tavoli e mi lasciai trasportare dai narratori di storie che parlavano di giorni molto lontani, di una libertà rubata da negrieri olandesi e francesi, di una Polinesia a cui i malgasci tornano ogni notte sulla stupefacente nave del tabacco e del rum, la stessa barca infinita dei sogni dove finalmente trovai Yáñez e seppi che Sandokan era di nuovo in piedi, in buona, in ottima salute, pronto ad affrontare altri combattimenti, perché le ferite degli eroi letterari guariscono in fretta con il balsamo della lettura.

L'amore e la morte

Questa mattina il postino mi ha consegnato un pacchetto. L'ho aperto. Era la prima copia di un romanzo che ho scritto pensando ai miei figli più piccoli. Sebastián che ha undici anni, e i gemelli Max e León che ne hanno otto.

Scriverlo è stato un gesto d'amore verso di loro, verso una città, Amburgo, in cui siamo stati intensamente felici, e verso il personaggio principale, Zorba, un gatto nero grande e grosso che è stato per molti anni il nostro compagno di sogni, racconti e avventure.

Ma proprio mentre il postino mi consegnava la prima copia del romanzo e io avevo la gioia di vedere le mie parole allineate nell'ordine meticoloso delle pagine, Zorba veniva visitato da un veterinario perché afflitto da una malattia che prima lo aveva reso inappetente, triste, malinconico e poi gli aveva complicato drammaticamente la respirazione. Nel pomeriggio sono andato a prenderlo e ho saputo il terribile verdetto: mi dispiace, il gatto ha un cancro polmonare a uno stadio molto avanzato.

Le ultime frasi del romanzo parlano degli occhi di un gatto nobile, di un gatto buono, di un gatto di porto, perché Zorba è tutto questo e molto di più. È arrivato nelle nostre vite proprio quando nasceva Sebastián, e con il tempo è diventato molto più del nostro gatto: si è trasformato in un nuovo compagno, in un amato compagno a quattro zampe dalle fusa melodiose.

Amiamo quel gatto e in nome di quest'amore ho dovuto radunare i miei figli e parlargli della morte.

Parlare della morte a loro che sono la mia ragione di vita. A loro, così piccoli, così puri, così ingenui, così fiduciosi, così nobili, così generosi. Ho lottato con le parole cercando quelle più adeguate per spiegare loro due terribili verità.

La prima era che Zorba, per una legge che non abbiamo inventato noi, ma che dobbiamo accettare anche a spese del nostro orgoglio, sarebbe morto, come tutto e come tutti. La seconda era che dipendeva da noi evitargli una fine atroce e dolorosa, perché amare significa non soltanto fare la felicità dell'essere amato, ma anche evitargli le sofferenze e salvaguardare la sua dignità.

So che le lacrime dei miei figli mi accompagneranno per tutta la vita. Come mi sono sentito disgraziato, debole, davanti alla loro mancanza di difese. Come mi sono sentito miserabile davanti all'impossibilità di condividere la loro giusta ira, il loro rifiuto, il loro canto alla vita, le loro

imprecazioni contro un Dio che per loro e solo per loro avrebbe trovato in me un credente, e anche davanti all'impossibilità di condividere le loro speranze, invocate con tutta la purezza degli uomini nel loro momento migliore.

La morale è un attributo o un'invenzione dell'umanità? Come potevo spiegare ai miei figli che avevo il dovere di salvaguardare la dignità e l'integrità di quell'esploratore di tetti, di quell'avventuriero dei giardini, terrore di ratti, scalatore di ippocastani, bullo di cortili al chiaro di luna, eterno abitante delle nostre conversazioni e dei nostri sogni?

Come potevo spiegare che ci sono malattie che hanno bisogno del calore e della compagnia dei sani, mentre altre sono solo un'agonia, solo un'indegna e terribile agonia, dove l'unico segno di vita è il veemente desiderio di morire?

E come rispondere al drastico «perché lui»? Già, perché proprio lui? Il nostro compagno di passeggiate nella Selva Nera. Che gatto folle!, mormorava la gente quando lo vedeva correre accanto a noi oppure seduto sul portapacchi della bicicletta. Perché proprio lui? Il nostro gatto di mare che aveva navigato con noi su un veliero nelle acque del Kattegat. Il nostro gatto che, appena aprivo la portiera dell'auto, era il primo a salire, felice all'idea di viaggiare. Perché proprio lui? A che mi serviva aver vissuto tanto, se non sapevo rispondere a questa domanda?

Abbiamo parlato circondando Zorba, che ci ascoltava con gli occhi chiusi, confidando in noi, come sempre. Ogni parola spezzata dal pianto è caduta sulla sua pelliccia nera. Lo abbiamo accarezzato confermandogli che eravamo con lui, spiegandogli che proprio l'amore ci portava alla più dolorosa delle decisioni.

I miei figli, i miei piccoli compagni, i miei piccoli uomini, così teneri e duri, hanno mormorato sì, fa' fare a Zorba quell'iniezione che lo farà dormire, che gli farà sognare un mondo senza neve con cani gentili, con tetti grandi e soleggiati, con alberi infiniti. Dalla chioma di uno di quegli alberi ci guarderà per ricordarci che lui non ci dimentica mai.

Ora che scrivo queste righe è sera. Zorba riposa ai miei piedi respirando appena. La sua pelliccia splende alla luce della lampada. Lo accarezzo impotente, pieno di tristezza. È stato testimone di tante serate di scrittura, di tante pagine. Ha diviso con me la solitudine e il vuoto che arrivano dopo aver messo la parola fine a un romanzo. Gli ho recitato i miei dubbi e le poesie che un giorno voglio comporre.

Zorba. Domani, per amore, avremo perso un gran compagno.

P.S. Zorba riposa ai piedi di un ippocastano, in Baviera. I miei figli hanno fatto una lapide di legno su cui si legge: «ZORBA. AMBURGO 1984 – VILSHEIM 1996. PELLEGRINO, QUI GIACE IL PIÙ NOBILE DEI GATTI. ASCOLTA LE SUE FUSA».

Le Rose Bianche di Stalingrado

Non ho mai saputo se Mosca è una bella città, perché la bellezza delle città esiste solo riflessa negli occhi degli abitanti e i moscoviti guardano con insistenza in basso, come se cercassero un'inutile terra perduta sotto i loro piedi.

Non c'è niente di più triste dei vecchi che, con la testa sprofondata fra le spalle e lo sguardo incollato all'asfalto, non aspettano assolutamente nulla, a parte uno spirito caritatevole che compri le mille cianfrusaglie esposte su fazzoletti, asciugamani, tovaglie o resti del corredo di nozze. Molti di loro hanno medaglie sui risvolti della giacca, e la mia traduttrice mi aiuta a identificare quei frammenti d'iconografia di un paese che è scomparso senza pena né gloria: il vecchio che nonostante il caldo imperante non si separa dal cappotto è un eroe del lavoro, l'altro anziano che di tanto in tanto si porta alla bocca una bottiglia avvolta in fogli di giornale è eroe dell'Unione Sovietica. In mezzo a tazze di dubbia porcellana, a cucchiai e a libri di cui non comprendo i titoli, entrambi offrono dozzine di oggetti del corredo comunista.

Non so perché, ma ci avviciniamo a una donna anziana, forse attratti dalla bellezza della ragazza che ci sorride da una fotografia in bianco e nero. Lei se ne rende conto e con le sue mani tozze, piene di vene e di macchie, mani da contadina, ci offre il ritratto nella sua cornice di legno.

Si tratta di una bella ragazza che posa in piedi sull'ala di un aereo, con indosso un giubbotto di cuoio stretto in vita da un cinturone militare; il vento, fermato dalla foto, gioca con il fazzoletto che la giovane porta al collo e con i suoi capelli, che forse erano biondi.

Accanto a lei si vede un'altra ragazza, piuttosto rotondetta, nella tuta da meccanico. Sotto la foto ci sono varie firme, per me illeggibili, e timbri sbiaditi con la falce e il martello. La mia traduttrice scambia qualche parola con la vecchia, che con dita tremanti indica la giovane grassottella della fotografia e sorride.

Le due continuano a parlare, non capisco una parola, suppongo che stiano contrattando il prezzo, finché Ljudmila non le consegna tutti i soldi che ha e si allontana mordendosi le labbra.

Mentre beviamo un te nel suo appartamento, Ljudmila apre un libro sulla seconda guerra mondiale e mi racconta la storia della foto.

La bella ragazza dell'aereo si chiamava Lilija Vladimirovna Litviak ed era pilota da combattimento. Era nata a Mosca un giorno di agosto del

1921; a vent'anni aveva avuto il suo battesimo del fuoco nel cielo di Stalingrado e con altre cinque ragazze pilota della 286ª Divisione dell'Armata Rossa aveva formato uno squadrone chiamato le Rose Bianche di Stalingrado. Con i loro veloci Yakolev-1, avevano affrontato i tedeschi e in pochissimo tempo erano diventate l'incubo della Luftwaffe. Una rosa bianca dipinta sopra la stella rossa identificava l'aereo di Lilija, leader del gruppo, che fra il settembre del 1942 e l'agosto del 1943 aveva abbattuto dodici aerei al nemico nazista. La tenente Lilija Vladimirovna Litviak aveva ventidue anni quando decollò per compiere la sua missione numero centosessantotto, e non fece mai più ritorno.

La ragazza grassottella in tuta da meccanico si chiama Inna Pasportnikova. Il suo compito in guerra era di mettere a punto gli Yakolev delle Rose Bianche di Stalingrado, e di tutte quelle coraggiose donne è l'unica sopravvissuta, sì, sopravvissuta, perché quella vecchia che ha fatto la sua parte di sacrifici e ha consacrato i migliori anni della sua gioventù alla lotta contro la belva bruna sopravvive con una pensione che non arriva a trentamila lire e vende i suoi ricordi in una strada di Mosca.

Veloci automobili percorrono i viali cittadini. I vetri scuri impediscono di vedere i passeggeri. Uomini eleganti escono dalle banche scortati da guardie del corpo. Il ristorante Dimitrij offre un «menù executive» da trecento dollari, champagne compreso. Inna Pasportnikova guarda con insistenza a terra.

Voglio credere che abbia ancora un sogno, uno solo: veder atterrare lo Yakolev della sua compagna, la tenente Lilija Vladimirovna, metterlo a punto e decollare subito con lei per compiere l'ultima missione delle Rose Bianche di Stalingrado.

L'isola perduta

Si chiama Lussinpiccolo e vista dall'alto sembra una macchia ocra nel mare Adriatico, davanti alla costa di un paese che un tempo si chiamava Jugoslavia. Ci capitai una volta senza grandi progetti né scadenze, e in una vecchia casa di Artatore scrissi a mano quello che sarebbe diventato il mio primo romanzo.

Ovunque fiorivano susini, oleandri e persone. Fioriva per esempio Olga, una bella croata che si divideva tra le faccende della sua pensione e l'amore per la voce straziata di Camarón de la Isla. Fioriva Stan, uno sloveno che ogni sera accendeva il barbecue, stappava qualche bottiglia di slivoviz e invitava vicini e passanti a godere l'ospitalità della sua terrazza. Fioriva Gojko, un montenegrino che forniva calamari e pesce per la festa, e Vlado, un macedone che cantava arie incomprensibili, ma non per questo meno belle. Con i suoi racconti ben elaborati fioriva Levinger, il farmacista ebreo bosniaco, ex assistente sanitario dei partigiani antifascisti. A volte Panto, un serbo espulso dalla Marina, suonava la fisarmonica e tutti cantavamo, e alla seconda bottiglia di slivoviz ci sentivamo fratelli nell'affetto dei diminutivi: Olgica, Stanica, Gojkica, Vladica, Pantica. Ci intendevamo grazie a un minestrone babelico d'italiano, tedesco, spagnolo, francese e serbocroato.

«Quel che conta è capirsi e noi ci capiamo» mi dicevano.

«In Jugoslavia ci capiamo» ripetevano.

Živili, salud, prosit, salute, santé.

Lussinpiccolo è stata per vari anni il mio paradiso segreto, finché non è successo qualcosa, qualcosa che già si delineava all'orizzonte e che nessuno dei miei amici era capace di spiegare, ma che si avvertiva nel cambiamento di umore o nel rifiuto al momento di parlare della storia del paese.

Quando la bestialità del nazionalismo serbo ha fatto uscire dai musei tutta la cianfrusaglia cetnica e la bestialità del nazionalismo croato si è vestita da ustascia, l'isola non è rimasta estranea al conflitto.

Olga ha chiuso le porte del suo cuore al flamenco, e quelle della sua pensione a chiunque non fosse croato. Panto una mattina si è messo a marciare da solo per le strade di Artatore, trascinandosi dietro una bandiera serba e un vecchio odio misto ad alcol. L'allegro analfabeta che suonava la fisarmonica ripeteva il rozzo discorso di tutti i nazionalisti e se la prendeva in particolare con l'ebreo Levinger accusandolo di essere, in quanto

bosniaco, un fondamentalista islamico. Stan se ne è andato a Lubiana e della sua bella casa sull'isola gli restano solo alcune foto mutilate dalle forbici del rancore. Anche Gojko e Vlado hanno lasciato Lussinpiccolo, spaventati da Panto, che voleva a ogni costo metterli in riga nella sua triste parata in omaggio a una grande Serbia, e da Olga, che vedeva in loro un pericolo per la sua grande Croazia cattolica.

Levinger si è trasferito a Sarajevo poco prima dell'assedio serbo. Da lì mi ha scritto una lettera dolente: «Ci sono mancate almeno due generazioni per liberarci dal cancro nazionalista, che ha un solo sintomo: l'odio».

Ogni volta che vedo la macchia di Lussinpiccolo su una cartina, so che l'isola è ancora lì, nell'Adriatico, ma so anche che l'ho persa per sempre. Cosa è successo? Conosco la storia dei Balcani, ma non riesco a capire il problema odierno, e sono sicuro che non ci riesce neppure la maggior parte dei serbi, dei croati, dei montenegrini, dei kosovari, degli sloveni, dei bosniaci e dei macedoni, perché non hanno conosciuto altro che l'efficace manipolazione della Storia ufficiale, quella scritta dai vincitori.

Forse, come dice Levinger nella sua lettera, le due generazioni che sono mancate avrebbero osato guardare in faccia la loro storia tormentata, perché l'idea sempre fraterna della giustizia cedesse il passo all'unica transizione possibile, quella che soffoca gli odi e impone la ragione.

Mi fa male quell'isola perduta, e mi conferma che i popoli che non conoscono a fondo la loro storia cadono facilmente in mano a imbroglioni e falsi profeti, e tornano a commettere gli stessi errori.

Sessantotto

A trent'anni dal Sessantotto si parlerà del Maggio francese, delle gesta degli studenti parigini, ascolteremo quelli che erano lì, e anche quelli che avrebbero voluto o che hanno creduto di essere stati sulle barricate del quartiere latino. Io voglio ricordare un sessantottino che non era a Parigi, ma che è stato in molti altri posti.

Lo conobbi nel 1967, a un raduno di giovani di ogni parte del Sudamerica che si tenne a Córdoba, in Argentina, e tutti noi, che allora non avevamo ancora compiuto vent'anni, fummo colpiti dal concerto di un gruppo rock arrivato dalla Cecoslovacchia. Si chiamavano Crazy Boys, e il ragazzo che era vocalist e prima chitarra si sforzava di spiegare in spagnolo i testi che poi cantava nella lingua di Seifert.

Quella sera, nello stadio di calcio di Córdoba, Miki Volek ci parlò di un giovane poeta ceco di nome Jan Palach, e ci lesse una sua poesia che aveva musicato. La poesia diceva:

Io oso perché
tu osi perché
lui osa perché
noi osiamo perché
voi osate perché
loro non osano.

Io e gli altri patiti del rock di allora, come quelli di oggi, eravamo abbastanza fedeli ai nostri idoli e quindi facevamo fatica ad aggiungere nomi alla lista che iniziava con Pete Seeger, Lou Reed e Bill Halley, ma i Crazy Boys, capeggiati da Miki Volek, ci fecero conoscere una nuova dimensione di quella musica che avevamo e abbiamo tuttora nel sangue. Non comprendevamo il ceco, ma capivamo che quelle canzoni erano come noi: piene di speranza, allegre, irriverenti.

Un anno dopo ci fu l'invasione sovietica della Cecoslovacchia e la Primavera di Praga fu soffocata nella violenza e nel sangue. Jan Palach fu coerente con la sua poesia e osò fino alle ultime conseguenze immolando la sua preziosa, giovane vita davanti ai carri armati invasori. Anche Miki Volek osò e fu incarcerato. Sei mesi dopo ottenne una dubbia libertà, ma in cambio gli fu ordinato di rinunciare per sempre alla sua professione di musicista, alla sua fede rock.

Tra il 1969 e il 1971, Miki Volek lavorò come giardiniere in un cimitero

di Praga. «Credevo di essere solo, di non avere altro che i morti, e così cantavo per loro, ma non ho mai saputo se apprezzassero il mio repertorio» raccontò Miki alla riunione clandestina che fondò il gruppo Carta 77. Ma non era solo.

Alla fine del 1971, grazie all'interessamento di gruppi rock come i Blue Splendour, i Red Diamonds o i Rio Bravo Connection, Miki Volek poté andare al festival rock di Valparaíso, in Cile. Arrivò senza la sua chitarra, perché la dittatura ceca gliela aveva requisita, ma con un sacco di canzoni piene di speranza, allegre, irriverenti.

Accompagnandosi con una chitarra presa in prestito, ci cantò una ballata che includemmo immediatamente nel nostro repertorio. Era una canzone che parlava della terza via per la libertà: lontano dall'egoismo, lontano dalla mediocrità, lontano, molto lontano dal potere.

Alla fine del concerto, mani anonime gli fecero arrivare sul palco un pacco spedito da Montevideo. Miki lo aprì subito. Era una chitarra elettrica, una Fender, era la Chitarra, e allo strumento era attaccato un bigliettino: «Perché tu non smetta mai di suonare. Direttivo del Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaros».

Quella Fender lo accompagnò per il resto della vita. Fu la sua compagna in un continuo osare. Miki Volek finì varie volte in carcere, conobbe pestaggi, umiliazioni, ma non smise mai di cantare finché il regime comunista crollò come un castello di spazzatura.

Lo vidi per l'ultima volta a Berlino durante l'indimenticabile notte in cui cadde il muro. Parlammo dei vecchi musicisti rock, mi raccontò che i Crazy Boys erano tutti nonni e che lui, nonostante qualche acciacco, era ancora lo stesso ragazzo divertente che avevo conosciuto a Córdoba. Bevemmo l'ultima birra in una stazione della metropolitana e lo vidi allontanarsi con la sua aria invitta da cantante rock.

Miki Volek è morto il 15 agosto 1996, lo stesso giorno in cui è mancato Sergiu Celibidache, così nessuno ha detto una parola di cordoglio o scritto un necrologio sul musicista ceco.

Quando l'ho saputo, ho chiesto a mio figlio Carlos, chitarrista – suona anche lui una Fender – del gruppo rock svedese Psycore, di rintracciarmi i Crazy Boys nella tribù mondiale dei musicisti rock. Così ho contattato Jîri Bander, il bassista del complesso ceco. Da lui ho saputo che Miki è morto solo, nella più assoluta solitudine, e in miseria. A cinquantatré anni i reni avevano smesso di funzionargli e non aveva i soldi per pagare un medico. Viveva alla periferia di Praga ed era l'unico abitante di un edificio

condannato alla demolizione. Non aveva nulla. Nulla? No. Aveva la chitarra che gli avevano regalato i Tupamaros e l'ha abbracciata nel suo ultimo viaggio.

Miki Volek è uno dei miei eroi del Sessantotto e sono sicuro che prima di morire ha osato strappare un paio di note alla Fender. Un paio di note piene di speranza, allegre, irriverenti, perché i nobili musicisti rock come Miki se ne vanno, ma non muoiono mai.

Papa Hemingway riceve la visita di un angelo

Joselito Morales è nero come la notte e sicuramente a quest'ora passeggia per le strade dell'Avana con la sua sgangherata valigia di cartone strapiena di avocado. Lui e gli avocado formano una curiosa mescolanza di nero e verde, che spicca sui colori sempre cangianti dei Caraibi.

«Lo sa che tutti i pugili nobili vanno in cielo?» mi domandò una sera che eravamo seduti sul Malecón.

«In quale cielo?» gli chiesi io.

«Non nel cielo dei preti, ma in quell'altro, quello che è pieno di belle ragazze che non dicono mai di no quando le invitano a ballare. In quel cielo lì si può bere quanto rum si vuole, e gratis. È il cielo dove *papa* Hemingway accoglie tutti quelli che sono stati nobili.»

Mi piacque l'idea di Joselito e credo in questo cielo.

Oggi che si avvicina il trentacinquesimo anniversario della morte di Ernest Hemingway, sua nipote Margaux ha deciso di raggiungere il nonno e voglio credere che, ovunque sia quel cielo, ci sarà una festa con molto rum e tanta musica dei Caraibi.

Papa Hemingway mi accompagna fin da quando ero ragazzo. Davanti alla tavola da fornaio su cui scrivo, ho una foto che lo ritrae con indosso un pesante maglione di lana e sul volto tutti i segni che la vita pian piano vi ha scavato.

Scrivo segni e non cicatrici, perché le cicatrici sono monumenti al dolore, mentre i segni di Hemingway dicono: guarda, compagno, è da qui che nasce la letteratura, questi segni sono diplomi per tutto ciò che si è vissuto.

Spesso ho seguito i suoi passi in Spagna, in Italia e a Cuba, e ho sempre trovato tracce che rafforzano il mio affetto per il maestro. L'ho seguito non nella Spagna della *fiesta brava,* ma in quella della sconfitta repubblicana, perché è là che Hemingway riuscì a tirar fuori il meglio dell'esistenza.

Un mio zio che ha combattuto nelle Brigate Internazionali ha saputo ritrarlo: «Lui si rendeva conto che la causa repubblicana ormai era persa, ma rimase con noi, e non per infonderci coraggio, perché di quello ce n'era d'avanzo. Rimase con noi per ricordarci che eravamo uomini degni e che la lotta non finiva sul fronte di Tereul o di Saragozza. Continuava oltre i Pirenei e gli Urali. Rimase per dirci che la dignità era una causa planetaria».

Una mattina, a Venezia, presi un motoscafo per andare all'aeroporto. Era

inverno e la luce dell'alba tingeva la città di colori vaghi, quasi irreali. L'acqua dei canali, liscia come uno specchio, sembrava reclamare per le ferite che le venivano inflitte dall'imbarcazione e all'improvviso, nel riflesso di quella Venezia ancora addormentata, scorsi la sagoma di un vecchio che rimuginava il silenzio dell'alba, l'unico modo per accettare l'impossibilità di un amore verso una donna molto, troppo più giovane, e non per un pregiudizio disfattista o una frode morale, ma per salvare la capacità d'amare di quella donna.

Dal motoscafo rivissi tutta la trama di *Di là dal fiume e tra gli alberi* e osservai *papa* Hemingway allontanarsi con l'anziano personaggio verso altre zone della laguna per tirare avanti con la caccia alle anatre, un pretesto fantastico per un così sapiente romanzo d'amore.

Nei Caraibi l'ho ritrovato in tutti i pescatori dagli «occhi azzurri e invitti», azzurri non per sangue anglosassone, ma tinti così dal mare e dalle disgrazie.

Lo saluto ogni giorno e ogni giorno *papa* Hemingway mi risponde insegnandomi che il mestiere di scrivere è un lavoro da artigiano. Lo saluto e gli dico che i suoi consigli sono come comandamenti per me: «Smetti di scrivere solo quando sai come continua la storia. Ricorda che si possono scrivere eccellenti romanzi con parole da venti dollari, ma che c'è più merito a scriverli con parole da venti centesimi. Non dimenticare che il tuo mestiere è solo una parte del tuo destino. Una riga di meno non cambia la pelliccia della tigre, ma una parola di troppo ammazza qualunque storia. La tristezza si risolve al bar, mai nella letteratura».

A volte immagino il suicidio di *papa* Hemingway. Suppongo che quella mattina del 1961 si guardò allo specchio e si chiese: «E adesso?»

Fuori c'erano i monti dell'Idaho, gli alberi, i pascoli, gli uccelli, i suoi gatti (la sera prima uno di loro aveva graffiato un libro di Paul Lafargue), tutto quello che riassumeva la vita di un gigante. «E adesso?»

Allora alzò il cane del fucile deciso a mettere fine alla debolezza che minacciava di mettere fine all'uomo.

Trentacinque anni dopo sua nipote è con lui, in quello stesso cielo che mi descrisse Joselito Morales all'Avana. Non nel cielo dei preti, ma nell'altro, dove la vita è una festa.

Juanpa

Ho conosciuto molte persone che spiccano per la loro ostinazione etica, per la loro onestà morale, per la loro continua difesa dei diritti dell'altro. Ma poche raggiungono il livello di coerenza del mio amico Juanpa, e quando gli ho chiesto se non si stanca mai di remare controcorrente, mi ha sempre risposto che per lui è l'unico modo di concepire il giornalismo.

Per quindici anni atroci, Juanpa ha diretto la rivista «Análisis», prima barricata della lotta democratica contro la dittatura capeggiata da un delinquente internazionale di nome Pinochet. «Análisis» è stata anche l'amoroso fortino di carta in cui si rifugiavano i diritti umani calpestati e la memoria del Cile.

Non tutti gli edicolanti si azzardavano a venderla: leggerla in pubblico era diventato pericoloso e avere numeri vecchi della rivista costituiva motivo di denuncia perché veniva considerato materiale sovversivo. Ma prima come quindicinale e poi ogni settimana, la rivista con gli editoriali di Juanpa era l'unica luce che sfidava le ombre della dittatura.

Certo sono stati anni duri. Intorno a Juanpa si era riunita una squadra di giornalisti e di collaboratori che esercitava quasi un volontariato. C'era paura, è chiaro, perché il terrore sfoderava i suoi artigli ovunque, ma la ragione, la certezza della ragione, era il grande stimolo ad andare avanti. E poi è stato pagato un prezzo per mantenere in vita l'unica espressione libera della stampa cilena. Un prezzo molto alto.

Una sera del 1985, durante le macabre ore del coprifuoco, il redattore della pagina internazionale di «Análisis» José Carrasco Tapia, Pepone per tutti noi che gli volevamo bene, fu portato via da casa quando si era appena coricato. Silvia, la sua compagna, voleva dargli le scarpe, ma gli scagnozzi di Pinochet le risposero: «Dove lo portiamo noi, non ne ha bisogno». Il corpo di Pepone fu ritrovato il giorno dopo crivellato di pallottole e coperto dagli inconfondibili segni della tortura, che rimarranno come un marchio indelebile nella storia del Cile, per quanto successo abbia il suo modello economico.

Il dittatore teneva sempre Juanpa sotto tiro, ma la sua intelligenza perversa, unita a quella dei suoi consiglieri civili, Onofre Jarpa e Jaime Guzmán, gli aveva fatto capire che assassinarlo o farlo sparire gli avrebbe creato complicazioni internazionali.

Non si fa sparire facilmente un giornalista che fra i tanti riconoscimenti ricevuti è stato premiato con la Penna d'Oro della Libertà concessa dalla

Federazione Internazionale Editori di Giornali, o con il premio Ortega y Gasset del «País». Dopo questa elementare riflessione, la belva in uniforme decise che Juanpa sarebbe stato il suo prigioniero personale, la sua vittima privata.

Juanpa finì sette volte in carcere, ma non smise mai di lavorare. Dalla prigione, mani amiche si incaricavano di portar fuori gli editoriali scritti a mano, e il lunedì successivo comparivano su «Análisis». Gli facevano visita ministri stranieri, e il corpo di corrispondenti accreditati montava la guardia davanti al carcere per vegliare sulla sua vita. «Análisis» continuava a uscire nelle edicole.

In una dimostrazione di generosità ferina, Pinochet gli permise di lasciare il carcere durante il giorno, ma ogni sera Juanpa doveva tornare in cella, tutto questo senza che ci fosse stato alcun processo, semplicemente per volere del signore degli orrori.

Passarono gli anni, ma la tempra di Juanpa non ne fu scalfita, così come la sua penna e la sua etica. Naturalmente, l'ufficiale di fanteria che si vantava di leggere quindici minuti al giorno rimase turbato e diede ordine di mettere in atto una nuova forma di intimidazione: appiccare il fuoco alla casa del giornalista.

Lo fecero due volte. In uno dei suoi pochi giorni di libertà, lo aiutai a rimettere in ordine i libri bruciacchiati, ancora umidi per l'acqua dei vicini giunti appena in tempo a salvarli. Nella sua casa di San Vicente, a sud di Santiago, Juanpa ha la più bella collezione di volumi mezzo consumati dalle fiamme, con titoli che si leggono a stento. Noi amici l'abbiamo battezzata Biblioteca Torquemada.

Nel 1989, la dittatura è scomparsa per ripudio popolare ed è arrivata una strana specie di democrazia, ma è rimasta l'ombra del dittatore visibile in patti segreti e in presenze odiose. In qualche salotto del potere i nuovi democratici e il dittatore mascherato si sono accordati sulla fine della rivista «Análisis», sulla chiusura definitiva del bastione democratico diretto da Juanpa.

L'ho incontrato poco tempo fa in Messico e ci siamo ricordati di questa e di tante altre storie del memoriale contro la dittatura. L'ho trovato come sempre: testardo, coraggioso, inflessibile, ha dichiarato che abbiamo molto da fare.

Quando vuoi e dove vuoi, Juanpa, Juan Pablo Cárdenas, caro compagno, giornalista imprescindibile.

Rosella, la più bella

Esattamente due anni fa, sotto il sole piemontese di mezzogiorno, sentii che la fame guidava con premura i miei passi in direzione del mercato di Asti, verso una vecchia *trattoria* che si chiamava semplicemente così: Trattoria del Mercato.

Aprii la porta, entrai e il posto mi parve una delle tante osterie che ho visitato in diversi paesi, ristoranti popolari dove indubbiamente si mangia molto meglio che nei locali dotati di varie forchette, perché si mangia anche con gli occhi e con le orecchie, e in genere il contorno lo fa la gente seduta agli altri tavoli.

Mi si avvicinò una donna sorridente, piccola, dagli occhi vivaci, che subito m'invitò a prendere posto vicino alla finestra affacciata sul mercato e ad assaggiare il suo vino – il migliore di Asti, aggiunse –, e poi rimase lì a guardarmi con espressione divertita.

«Ti piace?» mi domandò indicando il mio bicchiere ormai vuoto.

Risposi di sì, che era molto buono, fresco, fruttato, e le chiesi il menù per ordinare.

«Mi chiamo Rosella e sono quarant'anni che do da mangiare a camionisti, venditori, commessi viaggiatori, artisti e saltimbanchi. Finora nessuno si è mai lamentato» assicurò.

«Bene» risposi, e la tovaglia a quadretti bianchi e rossi si riempì pian piano degli ortaggi del Piemonte per poi cedere il passo a una prodigiosa pasta, vanto della cucina di Rosella. Amo il sapore e il profumo del basilico. Quella volta amai più che mai la verde orchidea del tavolo mediterraneo. Rimasi una settimana in città e ogni giorno, pranzo e cena, presi posto a un tavolo della Trattoria del Mercato.

Una settimana fa sono tornato ad Asti e la prima cosa che ho fatto è stata andare a salutare Rosella: la trattoria era rimasta uguale, gli stessi tavoli, le stesse tovaglie, lo stesso profumino che arrivava dalla cucina, ma c'era un'atmosfera strana fra i commensali, un'atmosfera a metà fra il dispiacere e la rabbia, fra la nostalgia e l'impotenza.

Mentre bevevo il vino dell'ultima vendemmia, venni a sapere che sul locale pesava una condanna a morte: il comune, di destra, aveva deciso di demolire la casa allegando che non possedeva caratteristiche tali da includerla nell'elenco degli edifici storici, visto che i suoi centocinquant'anni non significano granché in una città con palazzi millenari, e che aveva destinato il terreno alla costruzione di un edificio

moderno.

La casa in questione non è bellissima, ma è carina. Soprattutto nelle sere d'estate, quando Rosella mette i tavoli in strada o ne sistema altri sotto gli archi di una vecchia scuderia. Allora si cena a lume di candela in mezzo al profumo degli oleandri e delle verdure che crescono in un orto vicino. Si cena e si canta. Arriva sempre qualcuno con la chitarra e alla seconda canzone la cena in trattoria diventa una festa in famiglia. Ma alla modernità non importa niente di tutto questo.

Il 18 giugno scorso, la Trattoria del Mercato ha celebrato la sua ultima cena. Rosella, vestita a festa, ha invitato tutti i clienti per dare una degna fine allo spumante e alle verdure dell'orto, e ha preparato chili e chili della sua famosa pasta, varie pentole del suo ineguagliabile ragù alle melanzane, ed enormi vassoi con le sue indimenticabili torte tartufate.

Abbiamo mangiato, abbiamo cantato, abbiamo bevuto fino all'alba, finché non si sono uniti alla festa i venditori del mercato, i distributori di giornali, i primi uccelletti del mattino.

Ogni tanto, una donna con un vellutato accento napoletano intonava una canzone il cui ritornello, *Rosella, sei e sarai sempre la più bella,* era cantato in coro da tutti quanti come un modo per scongiurare il destino, per rendere più sopportabile la sconfitta.

Ora so che non tornerò più a mangiare da Rosella e la Trattoria del Mercato è entrata a far parte del mio inventario delle perdite.

Asturie

Odio parlare di me perché non ho mai voluto essere un personaggio, ma diavolo!, uno scrittore dovrà pur affrontare la propria vita.

Un giorno del 1997 ho deciso di lasciare Parigi – oh, Parigi! – per stabilirmi definitivamente nell'unico posto al mondo in cui mi sentivo al sicuro, le Asturie. E la scelta non è stata difficile.

In questa regione della Spagna settentrionale che si affaccia sul mar Cantabrico, noi marginali che rivendichiamo il diritto alla marginalità siamo i benvenuti. Non c'è posto più marginale delle Asturie. Non c'è regione più tormentata delle Asturie, e per capirlo basta andare a Gijón, a Langreo, ad Avilés o a Mieres quando suonano le sirene della tragedia mineraria. Succede, e questo in piena epoca del benessere, nel nuovo ordine internazionale, che la miniera si ingoi uno o più uomini e allora le serene vallate delle Asturie sono scosse da un brivido cosmico. Ma gli asturiani – ho imparato tanto da loro – sono duri e teneri, iracondi e pacifici, e alla giusta rabbia antepongono forza di volontà e resistenza, due preziosi segni di identità.

Recentemente, un tipo marginale come il sottoscritto è stato nominato Cavaliere delle arti e delle lettere francesi e le Asturie mi hanno dimostrato tutto il loro affetto. In seguito, a Parigi, mi è arrivata la domanda di rigore: perché vivi laggiù e non qui o a Barcellona, Madrid, Roma o Strasburgo?

Quando ho risposto, mi è tornata in mente la semplice e complessa definizione dell'umanità che mi hanno insegnato gli asturiani: *O se ye de los otros o se ye de los nuestros,* o sei degli altri o sei dei nostri. E chi sono i nostri? Quelli che sono stati fottuti, quelli che vengono sconfitti senza che nessuno gli abbia chiesto se volevano perdere. E quelli che danno il meglio di se stessi senza aspettarsi ricompense o riconoscimenti.

Nel 1966, i minatori del carbone di Lota, in Cile, resistettero in sciopero per undici mesi solo grazie all'appoggio dei minatori asturiani che, in pieno franchismo, trovarono il modo di aiutare i loro lontani compagni cileni. E appena un paio di anni fa, furono i camion carichi di aiuti umanitari partiti dalle Asturie i primi ad arrivare a Mostar o a Sarajevo, contravvenendo spesso ai dettami di un'Europa attonita e servile.

L'entrata della Spagna nella Comunità Europea ha imposto agli asturiani un alto prezzo che si chiama riconversione industriale, disoccupazione, incertezza, ma un orgoglio inesplicabile per i burocrati del trionfalismo ha permesso loro di affrontarlo in maniera creativa, perché non c'è modo di

riconvertire all'egoismo una società solidale.

La fredda solitudine del capo di Peñas è un pretesto per convivere negli atenei operai. Che entelechia!, diranno i profeti della modernità. Ma nelle Asturie, la tradizione va di pari passo con la cultura universale e il progresso non viene concepito a prezzo di vittime.

È facile arrivare in questa terra, per entrarvi basta attraversare l'arco dorato del sidro che serve l'*escanciador*[3]. E lì comincia un mondo che è una vera e propria proposta di vita: vivere e lasciar vivere, non criminalizzare le vittime, far sì che le oligarchie politiche vadano in mille pezzi, credere nel futuro, ma in un futuro che abbia tutti come protagonisti, e poi cantare, bere, leggere, lavorare, pensare.

Sono stato in molti paesi e solo tre anni fa ho iniziato a vivere nelle Asturie, a concepire lì i miei libri, a incorporare tanta gente marginale in una storia che non verrà mai scritta, ma non importa, perché ho imparato dagli asturiani che la vita è una serie infinita di piccoli trionfi e di grandi fallimenti.

Non è difficile essere felici, dicono gli asturiani da una marginalità gloriosa che ricorda loro il 1934, o atroce, quando pensano alle visite di Franco e di donna Carmen che saccheggiavano i negozi degli sconfitti. E come loro, io so che «fin quando si sente una cornamusa e c'è sidro in cantina» si è felici.

[3] Il coppiere, *escanciador*, serve il sidro versandolo nel tipico bicchiere a bocca larga dall'alto del braccio sollevato, facendogli descrivere un grande arco in aria. (*N.d.T.*)

Il signor Nessuno

Una notte del 1937, alcune mani picchiarono forte sulla porta di un'umile casa di Wuppertal. Una donna interruppe la lettura delle birichinate di *Max und Moritz* e da quel momento il bambino che le ascoltava si immerse in un profondo silenzio che sarebbe durato tre decenni.

Il bambino si chiamava Fritz Niemand, che si può tradurre con Federico Nessuno. Vide per l'ultima volta i suoi genitori e alcuni vicini in un seminterrato della Gestapo, e anche se aveva appena sette anni ricevette il «trattamento di rigore», ossia botte e torture, perché tradisse eventuali visitatori della sua casa, ma il piccolo Federico Nessuno non poteva parlare perché la sua lingua era ormai diventata un'appendice morta, pietrificata dall'orrore.

I nazisti lo giudicarono un inutile fantoccio e di conseguenza lo internarono in una clinica per malati di mente, in modo che il suo corpo fosse utile allo sviluppo scientifico del Terzo Reich; in altri termini decisero di usarlo come cavia.

Quando compì dieci anni, Federico Nessuno era completamente calvo a causa degli esperimenti con sostanze chimiche a cui veniva sottoposto. Poi perse tutti i denti. Quando nel 1945 gli alleati, dopo aver salvato i pochi sopravvissuti ai campi di concentramento, si occuparono anche delle persone rimaste in vita in dozzine di manicomi, lo trovarono sull'orlo della morte per inanizione, cieco e castrato.

Federico Nessuno non poté testimoniare a Norimberga perché la sua lingua era ancora paralizzata, così fu testimone muto del processo di denazificazione, una sorta di succedaneo ideologico che come per incanto – nessuno studioso è mai riuscito a spiegare il modo – trasformò nazisti convinti e praticanti in democratici esemplari.

Ma siccome la vita, anche la più sofferta, non è priva di magia, accadde che grazie all'amore e alla testardaggine di un'infermiera statunitense Federico Nessuno riacquistasse la parola e la usasse per reclamare giustizia. Ma non fu ascoltato.

Nel 1967 identificò la voce di uno dei medici che lo avevano castrato, all'epoca cattedratico all'università di Heidelberg. Furono dimostrati il suo passato nazista e la sua innegabile partecipazione a esperimenti inumani, ma la cecità impedì al nostro di essere testimone a carico.

Conobbi Federico Nessuno nel 1986, quando un gruppo di ammirevoli

antifascisti tedeschi, incomparabilmente solidali come sono i membri della Libertaire Assoziation, mi presentarono quello strano cieco che girava la Germania cercando le voci dei colpevoli, il tono dei boia, il respiro degli assassini. Lo vidi per l'ultima volta nel 1990 al funerale dei bambini, delle donne e degli uomini turchi assassinati dai neonazisti a Mölln, nella Germania settentrionale. Gli chiesi come stava, come si sentiva, e mi rispose che aveva paura perché le voci dei carnefici si moltiplicavano.

Aveva ragione Fritz Niemand, Federico Nessuno, e continua ad averla, perché oggi l'estrema destra, con la totale compiacenza della polizia, occupa le strade della ex Repubblica Democratica Tedesca e ringhia i suoi antichi slogan dell'orrore.

Ha ragione, perché oggi il paese di punta della costruzione europea viene scosso dall'arroganza dei nazisti che s'infiltrano nel suo esercito, e dalle aperte simpatie delle forze dell'ordine verso i discorsi più incorreggibilmente nazisti. Ha ragione perché oggi in Baviera (nessuno dei suoi abitanti era al corrente dell'esistenza di Dachau), un editore di spazzatura nazista, formalmente proibita, si è trasformato in un leader politico che partecipa alle elezioni con lo stesso discorso che portò Hitler al potere e la Germania alla catastrofe. Ha ragione perché in Carinzia, in Austria, neonazisti mascherati da liberali affilano gli artigli e si preparano all'assalto. Cinquemila neonazisti di tutta Europa si sono dati appuntamento a Berlino, e Federico Nessuno è tornato a sentire la voce dell'orrore in tutta la sua chiarezza.

E l'Europa? Bene, grazie. Compiacente verso la presenza di Le Pen in Francia, osserva la quotazione del marco tedesco, sostegno dell'euro, e copre l'auge del neonazismo e del razzismo facendo ricorso a eufemismi di difesa come «espressione di scontento» o «voti di ammonimento».

Un vecchio fantasma si aggira per l'Europa, ma non è quello del comunismo: è il fantasma del coraggio civico che deve uscire di nuovo in strada per spazzar via definitivamente tutta questa immondizia. Quando accadrà, Federico Nessuno avrà finalmente trovato la giustizia che cerca con le sue orecchie attente e la sua memoria invitta.

Coloane

Si chiama così un'isola molto vicina a Macao, ma è anche il nome di un gigante con la barba e i capelli bianchi che vive negli sconfinati territori della Patagonia e della Terra del Fuoco: Francisco Coloane, don Pancho, come lo chiamiamo noi amici.

Solo nel 1998 iniziarono a essere pubblicati in Spagna i romanzi di questo gigante di ottantotto anni, che conta milioni di lettori in Sudamerica. Qualcuno si chiederà: cos'ha di marginale questo scrittore? La risposta è: tutto, perché don Pancho rappresenta la più nobile delle marginalità e delle emarginazioni, quella di un'onestà mantenuta a oltranza e di una generosità che s'incontra poche volte nell'ambiente della letteratura.

Autore di *Terra del Fuoco, L'ultimo mozzo della Baquedano, La scia della balena, Il guanaco bianco* e di tanti altri libri memorabili, don Pancho non è mai andato in giro a vantarsi di essere uno scrittore, né si veste come si suppone debbano vestirsi gli scrittori, né parla dei temi che ci si aspetta siano trattati da uno scrittore, perché con il suo grandissimo cuore di narratore e i suoi modi da marinaio si è sempre sentito a suo agio fra gli umili, fra quelli che dividono con lui il loro vino, le loro speranze e le loro tristezze. Don Pancho si è impegnato per tutte le cause giuste che hanno mosso i cileni, ha molte sconfitte sulle spalle, ma dalla sua sacca di marinaio non è caduta neppure una speranza. Era un ragazzo che abbozzava i primi racconti quando si schierò a favore dei braccianti della lana e dei pescatori della Terra del Fuoco. Era un uomo che scriveva il suo primo romanzo quando spalancò le porte della sua casa agli esiliati spagnoli giunti in Cile. Era un capitano del mare del Sud con molti libri pubblicati quando tornò ad aprire la sua casa a quanti erano perseguitati dalla dittatura di Pinochet. Oggi è un ragazzo con la barba e i capelli bianchi che offre ospitalità ai familiari dei desaparecidos e ai giovani cileni che conservano ancora speranze.

Sono troppi i pennivendoli che arricciano il naso quando faccio il suo nome. «È uno scrittore di seconda categoria.» «È un autore di romanzi d'avventura», «Non sarà mai preso in considerazione dall'accademia», commentano sollevando la tazzina del caffè con il mignolo ben ritto.

Cavaliere delle arti e delle lettere in Francia, don Pancho non prova alcun affetto per le accademie. Ricordo una cena a Saint-Malo, proprio fra accademici, alla quale un commensale seduto accanto a lui ruppe una tazza

da consommé. Don Pancho mise via il manico e più tardi, infilandoselo come un anello, mi disse: «Questa è un'arma da marinaio, non si sa mai cosa può accadere in questi ambienti».

Mentre io scrivo a Gijón, anche don Pancho scrive nella sua casa di Santiago, circondato da cose di mare e da foto dei suoi amici. Scrive un romanzo sui mille naufragi avvenuti nello stretto di Magellano, e sui marinai senza nome né patria sepolti a Punta Arenas. Con tutta la sua forza e il suo amore fraterno, Francisco Coloane scrive degli uomini più marginali ed emarginati della terra.

Gli amanti

La stretta strada che conduce da Santo Domingo de los Colorados a Esmeraldas passa su un ponte di ferro sospeso a pochi metri dalle rapide acque del fiume Esmeraldas e sono pochissimi i viaggiatori che si fermano nel gruppo di case spuntato lì a fianco, nonostante il nome promettente: Eldorado.

Una mattina del 1978, un camionista mi lasciò proprio accanto al ponte e io mi avvicinai al piccolo molo per vedere se qualche canoa poteva portarmi su per il fiume. Non c'era nessuno, così mi sedetti sullo zaino e mi disposi ad aspettare ascoltando i rumori incessanti della vicina selva.

Nei paesi caldi bisogna saper aspettare, non permettere mai che il tempo si trasformi in un peso. Ed era proprio quello che stavo facendo, stavo aspettando, quando si avvicinò una canoa guidata da un uomo dal fisico atletico, un nero che si accostò alla riva, legò l'imbarcazione, si sedette molto vicino a me e si arrotolò una sigaretta. Sentendosi osservato, mi chiese se volevo fumare e mi passò il sacchetto del tabacco e la carta.

«Posso sapere dove va?» chiese.

Quando gli risposi che volevo semplicemente risalire il fiume fino al territorio degli auca, mi guardò fisso.

«E così lei vuoi vedere gli auca. Ma loro? Loro vogliono vederla?»

Non seppi rispondere, così restammo in silenzio finché passandomi di nuovo la roba per fumare, l'uomo disse che poteva portarmi fino a El Calvario, circa tre ore più a monte.

«Ma prima dobbiamo aspettare che arrivi la mia amante» precisò.

Aspettammo e nel frattempo mi parlò degli auca che evitavano qualunque contatto con gli estranei, terrorizzati da malattie che li decimavano, e mi raccontò la storia di El Calvario, un'enclave di coloni neri che vivevano coltivando manioca e sfruttando la generosità della selva.

«Non si sta male a El Calvario, finché dura» disse.

Quasi al tramonto, si fermò un veicolo all'imboccatura del ponte e ne scese Margarita, una bella ragazza nera che si gettò fra le braccia dell'uomo. Solo allora seppi che il mio compagno d'attesa si chiamava Rubens.

Navigammo nel crepuscolo e nella notte piena della selva. Rubens sembrava conoscere a memoria ogni palmo del fiume, schivava con mano sicura i mulinelli, i tronchi e le rocce. Quando arrivammo a El Calvario, le

zanzare pungevano senza pietà e i due, dopo aver legato la canoa, m'invitarono a passare la notte nella loro casa fatta di canne e coperta di foglie di palma. Mentre cenavamo con fette di manioca fritta, mi parlarono di sé. Si amavano con passione, con furia, e non si sarebbero mai sposati. Con il loro amore irregolare si erano guadagnati l'odio dei preti che due volte l'anno navigavano lungo il fiume Esmeraldas per sposare le coppie, e dei pastori dell'Istituto linguistico estivo, dei sempliciotti statunitensi che li accusavano di concubinato. Essere amanti per loro era un piacevole modo di resistere.

Rimasi due settimane a El Calvario. Mentre Margarita svolgeva i suoi compiti di assistente sanitaria, io e Rubens pescavamo *raspabalsas,* che mangiavamo la sera con salsa di cocco. A volte vedevamo passare degli auca su una canoa. Erano indios tristi con gli occhi a mandorla che non guardavano mai verso riva. Una volta che tutti e tre eravamo andati a caccia, trovammo due auca morti vicino a un fuoco spento. Margarita li esaminò e scosse il capo sconsolata. Avevano tutti la varicella e il suicidio era l'unico modo per non contagiare la tribù.

«Vuoi ancora andare in territorio auca?» chiese Rubens ammucchiando la legna per bruciare i corpi.

Mi congedai dai due amanti una mattina di forte pioggia. La selva era silenziosa e forse per questo sentimmo in modo perfettamente chiaro lo spaventoso ruggito delle motoseghe. Il progresso, sotto forma dell'industria del legno Playwood, arrivava nella selva dell'Ecuador settentrionale.

La canoa che mi avrebbe riportato alla strada si allontanò e li vidi là sotto la pioggia, come sempre mano nella mano. Così me li impressi nella memoria, così li ricordo, specialmente adesso che una recente fotografia mi mostra le case di El Calvario in mezzo a un territorio desertificato.

Che ne sarà di Margarita e Rubens, gli amanti di una selva verde che ormai esiste solo nella mia memoria?

Gásfiter

È così che in Cile chiamano l'idraulico, e mastro Correa era un *gásfiter* orgoglioso della sua professione. «A tutto c'è rimedio fuorché alla morte» recitava il codice etico scritto sulla sua vecchia borsa degli attrezzi, e lui, coerente con tale massima, girava le strade di San Miguel, La Cisterna e La Granja riparando tubazioni, sistemando rubinetti gocciolanti che erano causa di notti insonni e saldando le crepe della vita con la sua fiamma ossidrica al cherosene.

Quasi tutti i *gásfiter* uscivano molto presto dai loro quartieri operai e, aggrappati ad autobus strapieni, si dirigevano nei quartieri alti, nelle zone dei ricchi, in un altro Cile estraneo e lontano. Là di lavoro ce n'era d'avanzo, e di tanto in tanto qualche padrone generoso mollava una mancia.

Mastro Correa odiava la parola padrone, così non usciva mai dai suoi quartieri. Lì si sentiva davvero necessario, perché quando si rompeva qualcosa in una casa ricca, si limitavano a ricomprarla, mentre fra la sua gente bisognava prolungare la durata degli impianti e per riuscirci bisognava conoscere i segreti del mestiere.

Esaminava con occhio clinico un rubinetto dal gocciolio ribelle e, quando la padrona gli chiedeva se conveniva installarne uno nuovo, mastro Correa rispondeva lodando i fabbricanti, citando le caratteristiche nobili del metallo e la perfezione delle varie parti, in cui trovava sempre dettagli stile Bauhaus o *art déco.* Alla fine, con precisione da chirurgo, passava a smontare il rubinetto e sentenziava: «A tutto c'è rimedio, fuorché alla morte».

Non beveva, perché secondo lui un polso fermo era fondamentale nel suo lavoro. Sfogliava e leggeva con passione pubblicazioni di architettura che comprava nei negozi di libri usati, si emozionava fino alle lacrime descrivendo gli elementi di qualche nuovo materiale da costruzione, e se si concedeva un lusso, era quello di andare a vedere le olimpiadi studentesche allo stadio. Mastro Correa considerava gli atleti meccanismi perfetti, immuni dalla muffa e da ogni ruggine.

Un po' più di un anno fa si sentì male e i medici gli diagnosticarono un cancro in stadio avanzato, ormai in fase terminale. Il *gásfiter* mise la sua canna ossidrica vicinissimo al letto e cominciò a osservarla con aria preoccupata, con angoscia, non per la certezza della morte, ma per l'abbandono in cui sarebbero caduti i rubinetti, le tubature e tutti quegli

impianti che dipendevano dalla sue mani.

Doveva fare qualcosa e lo fece. Con le sue ultime forze convocò le clienti che sentiva più vicine, gli spiegò che il mondo non poteva restare alla mercé della muffa e della ruggine, e gli rivelò tutti i segreti del mestiere.

Qualche giorno fa, a Santiago, sua figlia Doris mi ha raccontato di quell'università dell'idraulica, di come i ferri passavano di mano in mano mentre le apprendiste ripetevano parole tecniche come nei vecchi riti di iniziazione. Il funerale di mastro Correa è stato affollatissimo e tra i familiari e i vicini spiccava il battaglione di donne *gásfiter*.

Non mi è mai importato, né mi importa, di ciò che accade nei quartieri ricchi, ma mi preoccupa la sorte del mio quartiere San Miguel, di La Granja e La Cisterna. È un sollievo sapere che le discepole di mastro Correa ne girano le strade con i loro attrezzi in spalla, entrano nelle case e fanno in modo che l'acqua scorra libera e pura, senza scorie, come la grande verità solidale dei poveri che non arrugginisce mai.

Buon Natale!

Una mattina di dicembre del 1981 mi trovavo nel bar dell'aeroporto di Amburgo ad aspettare l'arrivo di un caro amico olandese. C'eravamo visti per l'ultima volta nel 1972, perciò avevamo da raccontarci tutti quegli anni di lontananza e ci sarebbero volute parecchie bottiglie di vino rosso. Pensavo a questo, bevendo una birra e leggendo «El País», che in quegli anni arrivava in Germania con un giorno di ritardo, quando una voce femminile mi chiese in spagnolo di prestarle la pagina con le previsioni del tempo. Davanti a me avevo una bella donna con due intensissimi occhi azzurri e lunghi capelli biondi.

Ci salutammo, le detti la pagina richiesta e la sentii protestare perché non diceva nulla del tempo a Managua. Scambiammo qualche parola, le spiegai che aspettavo un amico che non vedevo da nove anni, mentre lei mi confessò che aspettava il suo grande amore che non vedeva da quattro. Ci avviammo assieme verso gli arrivi e là ci fermammo a guardare i passeggeri che uscivano spingendo i carrelli con i bagagli.

Ben presto vidi spuntare il mio amico Koos Koster, fedele all'immagine che conservavo nella memoria. Alto, dinoccolato, con una camicia a quadri e un ciuffo di capelli sulla fronte. Come sempre, portava una telecamera. Koos uscì, mi strizzò un occhio, allargò le braccia e vi accolse la bionda con gli occhi azzurri.

Finimmo di presentarci nello stesso bar dell'aeroporto. Lei si chiamava Christa, era medico chirurgo e aveva conosciuto Koos a Lipsia, nel corso di una manifestazione di solidarietà con il Nicaragua. Koos le raccontò le nostre avventure nel sud del Cile, quando partecipavamo come attivisti alla campagna politica che avrebbe portato Salvador Allende al governo. Più tardi, in un locale del porto, Christa mi narrò l'odissea che aveva dovuto affrontare per fuggire dalla Repubblica Democratica Tedesca, e poi assieme a Koos mi spiegò che avevano intenzione di sposarsi e di andare a vivere in Nicaragua. Lei avrebbe lavorato in un ospedale di Managua e lui come corrispondente del circuito Ikon. Era un bel progetto di vita e lo festeggiammo augurandoci reciprocamente buon Natale. Accidenti, se lo festeggiammo...

Nelle settimane successive diventammo inseparabili, ma a febbraio Koos annunciò che doveva andare nel Salvador per realizzare alcuni reportage. Ci mettemmo d'accordo che al suo ritorno saremmo andati a prenderlo all'aeroporto, ma non potemmo farlo, perché non tornò mai più.

Koos Koster fu assassinato, assieme ad altri quattro giornalisti olandesi, dall'esercito salvadoregno con la complicità dei consiglieri militari statunitensi.

Una mattina molto fredda lasciammo i resti di Koos in un piccolo cimitero olandese. Gli occhi azzurri di Christa fissavano il terreno coperto di brina. «Me ne vado» mormorò. Le chiesi dove. «A rimpiazzare il mio compagno» rispose.

Non c'è nulla di più duro che congedarsi da una compagna che va a combattere. Così, senza eufemismi, a combattere, perché Christa entrò a far parte del fronte guerrigliero del Salvador, e naturalmente passarono molti anni senza che avessi sue notizie. Ci congedammo con un buon Natale e decidemmo che quello sarebbe stato per sempre il nostro saluto, perché ogni volta che lo avessimo detto saremmo stati di nuovo assieme tutti e tre. Buon Natale!

Nel 1986 andai nel Salvador come giornalista, scovai il bandolo della matassa clandestina e chiesi ai *ragazzi* di portarmi nel distretto di Chalatenango, nella zona liberata. Là, in un villaggio di *Chalate,* incontrai un medico della guerriglia con due intensissimi occhi azzurri e lunghi capelli biondi. «La compagna Victoria»: mi fu presentata così.

«Buon Natale!» le dissi. «Buon Natale!» rispose. Non potevamo far vedere che ci conoscevamo già: era pericoloso, soprattutto per me, così ci accontentammo di guardarci, e poi io di guardare lei mentre assisteva decine di feriti e spiegava come ricavare soluzione fisiologica dalle noci di cocco, mentre operava a cielo aperto e curava ferite con medicine sofisticate o con semplici erbe.

L'ospedale di «Victoria» consisteva in quattro amache, un tavolo operatorio di bambù, un piccolo pronto soccorso tenuto sempre dentro zaini che due uomini portavano a spalla e una marmitta d'acqua bollente per sterilizzare bende e strumenti. La vita non mi è mai parsa tanto fragile. Ma non l'ho mai vista in mani migliori.

Ogni volta che l'esercito del Salvador o l'aviazione attaccavano, l'ospedale si spostava in un altro punto della selva. Gli infermi nelle barelle e gli strumenti negli zaini, con «Victoria» che somministrava coraggio, antibiotici e speranze.

So che è sopravvissuta e che alla fine della guerra continuava a dirigere un ospedale da campo. In un angolo della mia casa l'aspettano i libri, le poesie di Erich Mühsam, che vi ha lasciato alla sua partenza.

Ovunque tu sia, Christa, «Victoria», buon Natale!

Compa

Parola secca e succosa allo stesso tempo. Parola dura e tenera che sta per *compadre* e per *compañero.* La ripeto quando la solitudine è in agguato e lei mi riporta alla memoria ogni *compa* che ho in Costarica, in Nicaragua, nel Salvador, nel Chiapas, e in particolare uno che vive a Caleta Chica, vicino a Talcahuano, nel freddo sud del Cile.

Nel 1968, battezzammo il suo unico figlio con acqua di mare perché era nato davanti al Pacifico. Come padrino, gli regalai morbide pelli di pecora che gli riscaldarono la culla, e durante la festa divorammo i frutti di mare che offriva la mia comare, celebrando con molto vino la complicità che nasceva dal calore di darci del *compa.*

Il mio *compa* è sempre stato un uomo di poche parole. Spesso arrivavo a casa sua, l'unica circondata da vasi di gerani, e anche se non ci vedevamo da mesi, il suo saluto era: «Cosa vuoi mangiare, *compa*?» La mia risposta era sempre la stessa: «Lo sai, *compa*».

Allora prendevamo il mare e lo vedevo infilarsi quattro o cinque gilè di lana, entrare nel più rattoppato scafandro da palombaro, correggere l'aiutante che stringeva i perni per chiuderlo, salire in piedi con le scarpe piombate su un piccolo trapezio che penzolava fuoribordo, e far cenno di calarlo nella gelida solitudine sottomarina.

Scompariva lentamente. Io davo corda al trapezio e l'aiutante azionava la pompa dell'aria che univa il mio *compa* alla vita.

Uno strattone alla corda ci avvertiva che aveva toccato il fondo, e nell'imbarcazione non si sentiva altro che il Padre Nostro mormorato dall'aiutante come infallibile misura per pompare l'aria. Dopo uno smisurato lasso di tempo, il mio *compa* riemergeva carico di enormi frutti di mare, da cui già si intuiva la festa che ci aspettava nella sua casa circondata di gerani.

Per quindici anni non avemmo modo di vederci e quando nel 1989 mi permisero di tornare in Cile, la prima cosa che feci fu partire per Caleta Chica.

La casa era sempre la stessa, i gerani mi parvero più numerosi, ma sul volto della mia comare si vedevano i segni della tristezza. Le chiesi del mio figlioccio e lei fece appena in tempo a mormorare piano: «Se l'è preso il mare», perché in quel momento comparve il mio *compa.*

Ci abbracciammo tutti e tre. Ci stringemmo. Piangemmo e quando cercai di dire qualcosa come «mi dispiace», lui mi prese per le spalle e

guardandomi negli occhi mi chiese: «Che vuoi mangiare, *compa*?»

«Lo sai, *compa*» risposi.

Dalla gente del sud del mondo ho imparato che la tenerezza bisogna proteggerla con la durezza e che il dolore non può paralizzarci. Nel 1985, quando una tempesta gli strappava l'unico figlio, il mio *compa* lottava in clandestinità contro la dittatura e non aveva neppure potuto assistere al rito di gettare fiori in mare. Aveva pianto quello che doveva piangere molto più tardi, sul fondo marino, nel piccolo universo circolare dello scafandro da palombaro.

Ci vediamo ogni due anni, ma la distanza e il tempo non hanno alcuna importanza, perché ho la certezza che in un posto lungo la costa cilena mi aspettano una casa circondata di gerani e, in mezzo a tanta spazzatura universale, la dignità della gente che si guadagna davvero il pane che mangia.

La voce del silenzio

Nel marzo del 1996, il commesso di una libreria di Santiago del Cile mi parlò di un fatto curioso.

«Qualche giorno fa è venuto un tipo strano con una foto tua ritagliata da un giornale. Era un tipo davvero strano, stranissimo, non parlava, si limitava a mostrare la foto. È rimasto qui per ore, finché ovviamente non lo abbiamo cacciato via.»

Ovviamente. Odio le ovvietà decise dagli altri. Volevo saperne di più, ma il commesso non ricordava alcun dettaglio del misterioso visitatore. Uscii dal negozio di cattivo umore e mentre mi allontanavo per strada mi sentii toccare un braccio. Era la cassiera della libreria.

«Non ne sono sicura, ma penso di aver visto altre volte il tipo che ti cercava. È un uomo giovane, molto magro, e aspetta sempre qualcuno davanti al mercato.»

Per giorni, a ore diverse, percorsi l'isolato del mercato centrale di Santiago, un bell'edificio antico, costruito da un illustre discepolo di Eiffel, nel quale viene esposto quanto di meglio danno la terra e il mare. Vidi uscire centinaia di uomini e donne con le borse della spesa, e vidi entrare dozzine di tipi bohémien che andavano a rimettersi in forma con frutti di mare crudi, piccoli venditori ambulanti e ciechi che cantavano nostalgici tanghi, ma dell'uomo magro che sicuramente conoscevo neppure l'ombra.

Fu all'imbrunire del quarto giorno che lo vidi, e provai un tuffo al cuore perché davanti a me c'era un amato e nobile compagno che, come molti altri, davo per perso in qualche angolo del mondo. Lo abbracciai e gli dissi l'unica cosa che sapevo di lui: «Oscar», perché era con quel nome che l'avevo conosciuto a Quito quasi vent'anni prima, ma «Oscar» non rispose all'abbraccio, non reagì neppure, e mentre lo scuotevo insistendo che ero io, vidi che le braccia gli penzolavano lungo i fianchi con aria sconfitta e la testa si chinava leggermente, gli occhi lucidi che non volevano cedere alle lacrime.

Ci guardammo. Non sapevo neppure il suo vero nome. C'eravamo conosciuti durante gli anni duri, quando anche in esilio la clandestinità imponeva le sue leggi obbligandoci per la nostra salvezza a ignorare il più possibile gli uni degli altri.

C'era affetto nei suoi occhi e gli feci molte domande per sapere come stava, dove viveva, se aveva voglia di bere qualcosa, ma lui continuava a non rispondermi, e io iniziai a chiedermi se fosse in grado di sentirmi.

Passammo così un paio di ore interminabili. Io che parlavo e «Oscar» che rispondeva con i suoi occhi lucidi in un linguaggio che non riuscivo a decifrare, finché una donna, una di quelle donne prematuramente invecchiate le cui rughe ci ripetono che la dittatura non solo ci ha rubato parenti e amici, ma anche anni di vita, si avvicinò allarmata e in tono triste mi spiegò che «Oscar» non poteva parlare, riusciva a stento a camminare dopo anni d'invalidità, ma a quanto pareva non era sordo.

In fretta, mi disse che doveva portarlo ai bagni del mercato, e quando proposi di accompagnarli, rifiutò spiegando che il mio amico si sarebbe vergognato.

«Ci aspetti qui. Torniamo fra cinque minuti» concluse, ma non si fecero più vedere.

Da quel pomeriggio passai tre anni a indagare su un compagno il cui nome di copertura era «Oscar» fra tutti i cileni, gli argentini e gli uruguaiani che come me sono passati dall'Ecuador. Fu tutto inutile. Nessuno sapeva nulla. Ma quando stavo per gettare la spugna, un incontro fortuito con un venezuelano mi permise di conoscere la storia di «Oscar», che ora racconto cominciando con la frase magica con cui un tempo iniziavano le belle storie.

C'era una volta un ragazzo di un barrio proletario che con grande fatica, lavorando, aveva studiato per diventare elettricista. Voleva portare la luce nel suo paese perché nessuno incappasse negli scogli dell'oscurità, e così durante il governo di Allende divenne un attivo dirigente sindacale. Dopo la sconfitta se ne andò in esilio e il suo desiderio di illuminare il mondo lo portò in Nicaragua, dove combatté ancora contro la dittatura di Somoza. Dal Nicaragua tornò clandestinamente in Cile, per mettere fine alle tenebre del suo paese. Un giorno del 1982 cadde in mano ai boia, e siccome era un uomo di una coerenza senza limiti, non disse una parola, non cercò volti conosciuti fra i prigionieri, non fece nulla che potesse mettere in pericolo i suoi compagni. Visto che non riuscivano a spezzare la sua volontà con la tortura, i boia decisero allora di usarlo come trappola: lo liberarono in un terreno abbandonato, ridotto a uno straccio, invalido, con la colonna vertebrale gravemente lesionata, incapace di muovere perfino le palpebre. Da un lato era un chiaro messaggio di terrore e dall'altro un'esca, perché la solidarietà avrebbe obbligato i suoi compagni ad andare da lui.

C'era una volta un ragazzo, un elettricista, che aveva fatto dell'immobilità e del silenzio un'indistruttibile barricata.

Fra poco «Oscar» andrà in Europa per essere curato da specialisti, e

speriamo che un giorno riesca a dire il suo vero nome, a raccontare la sua storia imprescindibile, perché la sua voce d'operaio sconfigga le tenebre e il silenzio.

La bruna e la bionda

Le vedo camminare per Venezia e mi attardo alle loro spalle o le precedo per osservarle meglio, per godermele di più, perché sono entrambe splendide e colmano il pomeriggio autunnale di quella singolare bellezza che le donne acquistano a partire dai quarantacinque anni, una bellezza matura di piaceri e di colpi, di amori assaporati fino all'ultima goccia e di litigi che non si spengono mai.

Non si sono conosciute né in un parco né a un ballo, ma nelle segrete di una sinistra costruzione detta Villa Grimaldi, un luogo che si iscrive nella toponomastica universale dell'orrore e dell'infamia.

Era notte, a Santiago del Cile, quando la bruna fu trascinata fuori di casa, separata a forza di botte dal figlio, condotta a spintoni fino all'auto senza targa, dove con uno straccio le allontanarono il mondo dagli occhi.

Ora, venticinque anni dopo, guarda il riflesso del sole nei canali e sorride.

Era notte a Santiago del Cile quando la bionda fu trascinata fuori di casa, separata a forza di botte dal figlio, dal ritratto del compagno assassinato, portata a spintoni fino all'auto senza targa, dove con uno straccio le allontanarono il mondo dagli occhi.

Ora, venticinque anni dopo, guarda i piccioni che coprono piazza San Marco e sorride.

Non era né notte né giorno quando la bruna, nuda e tremante dopo i primi interrogatori, si sollevò leggermente la benda che le copriva gli occhi. Tempo morto. Tempo senza misura. La bruna si vide sporca degli ematomi provocati dai colpi, delle bruciature lasciate dagli elettrodi. Allora si morse le labbra e con tutto l'amore del mondo mormorò: «Non ho parlato, non ho detto nulla, non mi hanno vinto».

Non era né notte né giorno quando la bionda, nuda e tremante dopo i primi interrogatori, si sollevò leggermente la benda che le copriva gli occhi. Tempo sospeso. Tempo senza alcun meccanismo che lo scandisca. La bionda si vide sporca di segni di stivali, la pelle coperta dai marchi delle scosse elettriche. Allora si morse le labbra e con tutto l'amore del mondo mormorò: «Non ho parlato, non ho detto nulla, non mi hanno vinto».

Le due piansero, certo, ma poco, perché le donne gloriose della mia generazione e della mia storia non hanno permesso al dolore di imporsi al dovere, che allora era organizzare il silenzio, confondere le canaglie in

uniforme, resistere.

Quando si videro per la prima volta sotto il minuscolo sole a venticinque watt che a tratti illuminava la cella, si cercarono per infondersi calore, un bel calore umano e clandestino, un bel calore cileno e responsabile di militanti che dopo essersi curate reciprocamente le ferite passarono a scambiarsi informazioni su quel poco che avevano visto.

«Credo che ci troviamo nel tal posto.»

«Uno di quei figli di puttana si chiama Kraff Marchenko ed è una vera belva, fra i peggiori.»

«Ho visto che portavano via due compagne che non si muovevano più.»

«Non accettare acqua dopo le scosse elettriche.»

Da uno spioncino, i boia le osservavano: crollate, secondo loro, sconfitte, secondo loro. Poveretti! Incapaci di capire che quei due corpi erano una cellula della Resistenza.

Ora, venticinque anni dopo, ricordano che parlarono anche di altre cose: «Ti si è sciolto il mascara» disse la bruna accarezzando gli occhi pesti della bionda. «Che rossetto tremendo» disse la bionda accarezzando le labbra tumefatte della bruna.

Viaggiarono in cella: fra una seduta di tortura e una seduta di tortura visitarono Roma, Londra, Toledo, San Paolo. Cantarono canzoni di Serrat e di Violeta Parra. Recitarono poesie di Neruda e di Antonio Machado. Cucinarono con le spezie dei ricordi felici. La bruna era una poetessa e voleva diventare una grande poetessa. La bionda era una giornalista e voleva diventare una grande giornalista.

Ora, venticinque anni dopo, Carmen Yáñez, la bruna, vede le sue poesie pubblicate in Spagna, in Germania, in Svezia e in Italia. Marcia Scantlebury, la bionda, vede i suoi articoli stampati in molte lingue.

Le guardo camminare, come sono belle!, mi attardo alle loro spalle o le precedo e mi sembrano ogni volta più belle, mentre i piccioni spiccano il volo al loro passaggio e scrivono nel cielo: salute, compagne!, e un turista giapponese e uno italiano e un altro perfettamente apolide le fissano con sguardo seduttore. Loro ridono e ricordano un tiranno in uniforme di Villa Grimaldi che quando esauriva il suo misero repertorio d'insulti militari le chiamava «puttane dell'estrema sinistra».

La bruna e la bionda. Carmen e Marcia. Eccole lì con il loro passo sicuro e l'orgoglio di chi ha rischiato tutto. Quei corpi che parlano d'amore conservano l'amore di tutti i caduti. Quelle labbra che invitano al bacio si sono lamentate, ma non hanno detto neppure un nome di persona, d'albero,

di fiume, di montagna, di bosco, di fiore, di strada. Non hanno detto nulla che servisse a orientare i boia. E quegli occhi che si inondano di luce e illuminano hanno pianto degnamente i nostri morti.

Fanciulle in fiore e in minigonna degli anni settanta, ribelli nelle aule e nei costumi, sovversive dell'amore e delle idee, compagne nell'anima e nella speranza, con quanto orgoglio le contemplo, le mie eterne ragazze!